

LE DONNE DI SELISTIE.

Romanzo di COLOMANNO MIKSZÁTH.

Prima traduzione italiana autorizzata di SILVINO GIGANTE.

CAPITOLO I.*

Szilágyi a Fogaras.

«Selistie, comitato di Sibinia, distretto di Selistie, 3750 abitanti, 1964 case, tribunale a Sibinia, sede d'un giudice distrettuale, ☞, T, Q, ☞». Quest'è quanto dice della borgata di Selistie il Catalogo dei Comuni del Regno.

* Per comprendere le allusioni dell'autore ad alcuni avvenimenti storici, sarà bene conoscere a gran tratti la storia ungherese di quel periodo.

Pochi mesi dopo respinti i turchi da Belgrado nel famoso assedio del 1456, Giovanni Uniade morì, lasciando la vedova Elisabetta Szilágyi con due figli, Ladislao, di ventitré anni, e Mattia, di sedici. La fortuna degli Uniadi aveva destato l'invidia del conte Ulrico di Cilli, zio materno del re Ladislao V d'Absburgo, che di continuo macchinava ai danni loro. Così egli riuscì a indurre il re a ordinare agli Uniadi di restituire le fortezze tenute fino allora dal loro padre; tra le altre quella di Belgrado, ch'era stata affidata a Michele Szilágyi, cognato del vecchio Uniade. E Ladislao, quivi recatosi per fare insieme con lo zio i preparativi della consegna, trovò per caso una lettera indirizzata dal Cilli al despota della Serbia Giorgio Brankovich, nella quale gli diceva che non si sarebbe dato pace finché non avesse sterminato quella razza di cani (gli Uniadi), promettendogli di mandargli fra breve due palle da giuoco di nuovo genere, le teste dei giovani Uniadi.

Sicché, quando poco dopo giunse a Belgrado il re, accompagnato dallo zio Ulrico di Cilli, Ladislao Uniade rinfacciò a quest'ultimo il tradimento indegno, mostrandogli a prova la lettera. Ne seguì un diverbio che finì in un duello, nel quale il conte Ulrico rimase ucciso. Il re, poiché gli Uniadi avevano numerosissimi amici, non osò vendicarsi sul momento, anzi giurò sul Vangelo che mai avrebbe torto un capello a Ladislao; ma poi, ritornato a Buda, chiamatolo a sé con un pretesto, lo fece decapitare. Siccome poi i parenti dell'ucciso minacciavano di sollevare tutto il paese, il re, preso come ostaggio il giovinetto Mattia, riparò in Boemia, altro suo regno, dove a un anno dal giuramento morì, come sembra, di veleno.

Alla notizia della morte del re il palatino Ladislao Gara e il Consiglio del regno convocarono per il primo di gennaio del 1458, a Buda, la dieta per l'elezione del nuovo re. Parecchi erano gli aspiranti alla corona d'Ungheria: Casimiro di Polonia, sostenuto dall'imperatore Federico III, cugino del re defunto, il Gara stesso e un altro magnate, Nicolò Ujlaki. Ma Michele Szilágyi e la bassa nobiltà, sostenuta dall'esercito, fedele agli Uniadi, costrinsero la dieta ad eleggere il giovinetto Mattia, tuttora prigioniero a Praga, affidandone la tutela, e per cinque anni la reggenza, allo zio Szilágyi. Poi fu mandata a Praga, per trattare il riscatto del giovane re, una legazione guidata dal vescovo Giovanni Vitéz, che ne ottenne la liberazione dal nuovo re di Boemia Giorgio Podjebrad, in cambio di 60 mila ducati e la promessa d'un matrimonio tra Mattia e Caterina, figlia del Podjebrad.

Rientrato in patria, Mattia, dotato di senno e d'energia non comuni, prima che passassero i cinque anni costrinse lo zio, che mirava a tenerlo lontano dagli affari del regno, a rinunziare alla reggenza, e, siccome lo Szilágyi, irritatissimo, fece causa comune con gli oligarchi nemici di Mattia, i quali trattavano con l'imperatore Federico per offrirgli il trono, egli senz'altro lo fece chiudere nel castello di Világos.

Ma quattro secoli or sono, al tempo della reggenza di Sua Magnificenza Michele Szilágyi, non se ne sarebbe potuto scriver tanto, ch  non contava tante anime, non aveva una stazione ferroviaria, n  una cassa di risparmio e men che meno un ufficio postale e telegrafico.   vero che allora di tutte queste belle cose che ho enumerate non si sentiva punto il difetto; ben altro era quello che vi mancava, come ben altro era il maggior vanto di Selistie, di cui pur non fa parola il Catalogo dei Comuni.

Era a quel tempo conte di Sibiria Michele D czy, uomo fidatissimo di Giovanni Uniade e gi  suo castellano, il quale anche come conte di Sibiria continuava a servirlo con gran zelo, mandandogli soldati da tutta la contea, compresi i suoi possedimenti privati, che gli nutrivano de' bei pezzi di valacchi. L'Uniade non aveva da far altro che chiedergli: «Altri mille uomini, Michele!» ed egli glieli provvedeva. «Ancora mille, Michele!» ed egli levava anche adolescenti pur di avere i nuovi mille.

Gli   che allora il papa esigeva molto sangue: era lui a promuovere quelle guerre, e pur di far versare un tino di sangue turco non si peritava di versarne mezzo di cristiano, sicuro di far con ci  un buon affare per il padreterno. Che tale fosse anche il pensiero del padreterno stesso non oserei affermarlo; certo   che tutto quel sangue, di cui gli ungheresi diedero la parte maggiore, non rec  altro vantaggio percettibile se non che da quel tempo tutti i campanili cristiani dell'universo scampanano a mezzod , e ci  per ordine della Santa Sede, in memoria della vittoria cristiana di Belgrado, decisasi appunto mentre il disco del sole raggiungeva il culmine dell'arco celeste. Ahim ! quanto c'  costato questo scampanio e com'  poca cosa anche per quel po' di gloria che potrebbe venircene! perch  oggi, sia nelle pi  remote regioni, sia pur tra noi, chi sa che il grave rombo della campana del mezzod    il pianto degli ungheresi sui loro padri caduti?

Davvero non   grande il bene visibile che ci   derivato da quelle guerre. Degl'invisibili non parlo: sono misteri divini. Per darne un esempio, senza di esse non sarebbe potuto accadere neppure il fatto che sto per narrare.

Dobbiamo risalire all'anno di grazia 1458, al principio d'autunno, quando il reggente Michele Szil gyi, accompagnato da uno splendido seguito entrava a Fogaras, ospite del principe di Valacchia. Perch    da sapere che i nostri re davano la contea di Fogaras in feudo ai principi di Valacchia per averli, in cambio, difensori de' confini contro i turchi.

Quant'era diverso lo Stato antico dal moderno! A quei tempi esso mostrava la sua potenza donando a piene mani, oggi invece eccelle nel togliere quanto più può. Ed è difficile stabilire quale sia il metodo migliore, perché, se ne' tempi andati si male-diceva allo Stato, oggi non si fa diversamente.

Dicevamo dunque che al principio d'autunno Szilágyi soggiornava nel castello di Fogaras, ospite del principe, andando a caccia di camosci sulle alte montagne circostanti, le cui bellezze eran descritte in buon latino dal chierico Baldassare che l'accompagnava. Era una regione beata, ricca di selvaggina e di trote: i cinghiali scendevano a branchi dal monte alla valle coltivata, tanto che se ne abbattevano a mucchi; i camosci s'inerpicavano leggeri su per le balze, fino allo *Strungu Dracului*, l'orrida «fenditura del diavolo», sul versante settentrionale del Negoii.

Ce n'era là di selvaggina! Di tra i cespugli di mirtillo che coprivano i piedi della montagna sbucava circospetto l'orso bruno; ne' pascoli irrigati da fresche sorgive andavano a dissestarsi i caprioli; nei boschi frondosi si levavano a volo i galli cedroni e le aquile e su in alto, sopra di loro, strideva il bigio avvoltoio.

Certi giorni l'echeggiar de' corni cessava, i battitori ritornavano alle loro case, le fiere avevano un po' di tregua nelle loro tane e sui campi di neve, e i camosci potevano specchiarsi tranquillamente nel Jesero Grisovi e negli altri occhi di mare. In quei giorni, per amor di varietà, il principe tratteneva gli ospiti nel castello, dove si celebravano feste solenni in onore di Szilágyi, il signore più potente del regno, e come zio materno del giovine re, al quale aveva assicurata la corona, ed anche come depositario del sommo potere. Era celebre un suo detto che correva per le bocche di tutti: «La giustizia è una gran bella cosa, è una gran buona cosa, ma chi è al potere può farne benissimo senza.»

Egli non era un fanatico della giustizia, è vero; però, in fondo, era una buona pasta d'uomo; gioviale, d'ottimo cuore, ma nello stesso tempo bisbetico e irascibile. Tutte queste sue qualità, il suo carattere cocciuto e violento si riflettevano ne' suoi atti di governo, dai quali, se traspariva l'uomo vano e ambizioso, traspariva pure l'accorto uomo politico.

Neppure in mezzo ai sollazzi egli obliava i suoi doveri di capo di Stato: di buon mattino udiva la messa di padre Ambrogio, poi dava udienza a deputazioni e sollecitatori, ai corrieri venuti da Buda, rimandandoli con messaggi e ordini. Allora l'ufficio del regnante non consisteva soltanto nella noia delle firme, talora

alle faccende gravi s'intrecciavano gustosi episodi; come, ad esempio, quello della deputazione di donne annunziata un giorno dal gran cancelliere.

— Quali donne? — chiese il reggente.

— Quelle di Selistie — rispose il cancelliere.

— Selistie? Dov'è Selistie?

— È una mia terra — osservò rispettosamente il giovine Giorgio Dóczy, da poco nominato conte di Sibiria, il quale se ne stava nel gruppo dei magnati, vestito a lutto per la recente morte del padre, avvenuta a pentecoste.

— Fatele entrare; — ordinò il reggente — le udiremo volentieri, poiché son vassalle del nostro nipote Dóczy.

Entrarono un po' confuse da dieci a dodici donne valacche, donnoni con tanto di spalle e di fianchi, vestite a festa, con le camicie ricamate sul petto, con le cuffie a cresta, dalle quali pendevano frange di perline di vetro. Non erano proprio belle né giovani, ma, come osservò argutamente Paolo Bánffy, «in tempo di carestia potevan passare».

Una di esse, forse la più anziana, una tal Marjunka, si piantò arditamente davanti al reggente, poi, lasciandosi cader ginocchioni, versò dalla bocca, come si versa il miglio dallo strappo del sacco, un fiume di parole valacche.

Il reggente, con le braccia incrociate sul petto, stette un po' a udirla con molta pazienza, reggendosi ora su una gamba ora sull'altra; poi, quando n'ebbe abbastanza, ordinò al cancelliere:

— Per carità, fermatela e ditemi voi che cosa m'hanno portato.

Era d'uso allora che le deputazioni recassero qualche dono; e va da sé che, trattandosi d'un signore sì potente, il dono sarebbe dovuto essere una qualche rarità: un agnello con due teste, un vaso o una moneta romana trovati in qualche scavo, o una pannocchia enorme di granturco, cresciuta a miracolo della regione; insomma una qualche graziosa stranezza.

— Alzati, femmina sciocca, e non aprir più bocca! — gridò il cancelliere a Marjunka; poi rivolto al reggente:

— Queste donne non hanno portato niente, al contrario sono esse che chiedono.

— Che cosa?

— Che Vostra Magnificenza dia loro mariti.

— Ma son pazze! — proruppe il reggente.

— Esse dicono che, allorché ne avevano, non si mostrano mai avere a darli, quando il re aveva bisogno di soldati; tanto

che a Selistie non son rimasti più neppur giovinetti adolescenti. Nel villaggio non ci sono che donne ; i soli uomini superstiti sono il pope e il campanaro, ma anch'essi ormai s'approssimano all'ottantina. Esse diedero i loro mariti a prestito al re, ora Vostra Magnificenza glieli restituisca, e, se non può farlo, se i poverini son caduti in battaglia, ne dia loro, in compenso, degli altri. Una mano lava l'altra, dicono, e se il re vorrà ancora soldati da Selistie, sarà pur necessario farli nascere, perciò, dunque . . .

Una clamorosa risata di Szilágyi interruppe l'interprete.

— Eh, via! Ma certo! . . . (E continuava a ridere fino alle lagrime.) Hanno bisogno di mariti. Per dio, l'è una cosa divertente! E queste son tue vassalle, Giorgetto? Devono avere una gran fame! Ma dove sei? Perché ti nascondi? Rispondi, Dóczy!

Dóczy, tutto vergognoso, s'era accostato a una finestra come ad ammirare il paesaggio, ma alle parole del reggente non poté fare il sordo.

— A dir il vero, eccellentissimo signor zio, — rispos'egli balbettando — il mio defunto padre fece una vera razzia d'uomini per gli eserciti di Sua Magnificenza il fu Giovanni Uniade, sicché le mie terre giacciono incolte e io non ne ho alcun reddito. Gli uomini mancano a me pure, Eccellenza, ma io non me ne lamento.

— O, piuttosto, hai abbondanza di donne — soggiunse il reggente ridendo allegramente. — Certo che non hai da lamentartene, furbacchione.

Tutti i baroni sorridevano, esaminando con occhi cupidi le spose valacche che, incoraggiate, sorridevano esse pure. Solo il chierico Baldassare abbassava pudicamente lo sguardo, mentre, chino sul protocollo, vi registrava, secondo il costume, il desiderio delle postulanti. Egli disegnò prima col minio, che teneva in una boccetta appesa al collo, una bella F, tutta svolazzi, come iniziale, poi, continuando coll'inchiostro nero, scrisse: *Faeminae Selistyaenses supplicant viros a rege.*

In quella dalla torre del castello squillarono i rintocchi d'una campana e un paggio entrò ad annunziare a Szilágyi che il desinare era pronto, chiedendogli se desiderava mangiare subito o più tardi. Perché in quei tempi un gran signore come il principe di Valacchia, se ospitava un tanto potentato, gli faceva cuocere più pranzi. Se Szilágyi diceva di non aver fame ancora o d'essere occupato in altre faccende, il desinare già preparato veniva messo da parte o distribuito ai poveri, e i cuochi, le fanti, gli sguatterri s'affaccendavano ad ammanirne uno nuovo. Se invece l'illustre

ospite riteneva giunto il momento di mettersi a tavola, la campana dava un altro tocco che metteva in moto tutto il castello. Camerieri, valetti, cantinieri correvan da tutte le parti; gli zingari si installavano sul loro palchetto coi violini e i cembali pronti; i bombardieri si precipitavano sui mortai già in assetto davanti al portone; perché, quando il reggente si mette a tavola, i mortai tuonano, affinché lo sappia tutto il paese, e la madre terra stessa, tremandone, senta che Sua Magnificenza si degna graziosamente di nutrirsi dei prodotti di lei. Grand'onore per la madre terra!

Szilágyi, dopo un piccolo autoesame, constatò di sentirsi un certo appetito; fe' quindi cenno al paggio di far mettere in tavola; intanto avrebbe sbrigata la faccenda che stava trattando.

— Non han proprio torto codeste donne — disse al cancelliere. Si potrebbe mandar loro qualche povero soldato invalido, qualche prigioniero inutile... Insomma dite loro che appagheremo il loro desiderio. (Egli amava usare il plurale di maestà!) A proposito, — aggiunse sorridendo — chiedete loro di quanti uomini avrebbero bisogno.

Il chierico Baldassare intanto registrava, dopo l'oggetto della domanda, la decisione: *Gubernator promisit*; mentre il cancelliere, continuando a far da interprete, esponeva alle donne:

— Sua Magnificenza il signor reggente si compiace di appagare il vostro desiderio, o donne di Selistie, e vi chiede di quanti uomini avete bisogno.

Le donne con grida di giubilo si precipitarono verso il magnate e, gettatesi in ginocchio, tentavano di afferrargli i lembi della lunga tunica violacea per baciarglieli in segno di gratitudine.

— O, figlie di cani! — urlava il cancelliere. — Volete andarsene subito? Perché imbrattate con la vostra saliva l'abito del signor reggente? Alzatevi e dite tosto di quanti uomini avete bisogno, e poi andatevene all'inferno!

Le donne, rizzatesi, si raccolsero in crocchio, come le oche, e tennero consiglio prima a mezza voce, poi crocidando sempre più forte, finché mancò poco che si pigliassero per i capelli.

— Ancora non vi siete decise? — disse sollecitandole Benedetto Sándor. — Via, vediamo, quante anime fa il vostro villaggio?

— Trecento.

— Ma tra queste c'è anche qualche maschio.

— Il pope, il campanaro e qualche ragazzo.

— Dunque quanti uomini volete?

Marjunka, l'anziana della deputazione, corrugò la fronte,

come se facesse un calcolo difficile, poi mettendosi una mano sul petto, rispose :

— Trecento, *domnule*; uno per ciascuna.

— Sciocchezze! — saltò su il cancelliere. — Tra le trecento anime ci son pure bambine e vecchie.

— Senza dubbio.

— Ma allora taluna di voi verrebbe ad avere più d'un uomo.

— O Dio, o Dio! — sospirò una sposina bruna che stava in prima linea, abbassando pudicamente gli occhi.

— E sarebbe un sì gran male? — chiese involontariamente una donna rubiconda, dallo sguardo ardito, con la fronte coperta di foruncoli.

— O buon signore, mio signor Benedetto Sándor, — esclamò Marjunka, e ridendo mostrava i denti bianchi (due veramente gliene mancavano) — guarda un po'le api. Quante vivono, svolazzano intorno a una rosa, e né alle api né alla rosa ne viene alcun male.

Donne, donne! — le ammonì, scuotendo il capo, il cancelliere. — Non temete Iddio? Non siate sì ingorde, perché, davvero, irriterete Sua Magnificenza ed egli ritirerà la promessa.

E le donne, impaurite, finirono col dichiarare che si rimettevano in lui : desse loro quanti uomini voleva, ma li desse presto.

CAPITOLO II.

Iuventus ventus.

Era stato dunque scritto nel protocollo : *Gubernator promisit*, e non c'era artiglio di gatto che potesse raschiarlo di là. Ma c'è un libro che vale ben più del gran protocollo del re : il libro del destino. Ed in questo era scritto che un bel giorno il giovine re Mattia avrebbe fatto imprigionare suo zio, l'onnipotente Michele Szilágyi, nel castello di Világos, senza dargli il tempo di mantenere la promessa fatta alle donne di Selistie. Queste avevano disimpegnato bene il compito assuntosi, ma il pope non era stato un buon intermediario tra loro e il padreterno, non essendo riuscito ad impetrarne il tempo necessario a Michele Szilágyi ; e così, mentre questi aveva fatto re il nipote Mattia, liberandolo dalla prigione, Mattia in ricambio fece prigioniero lo zio. Di tali stranezze la storia ne registra non poche. Questo fu forse l'unico atto

ingiusto del gran re, ed è strano che proprio questo gli abbia valso il titolo di *giusto*.

L'aureola di Szilágyi s'era cupamente oscurata, ed è naturale : chi governa, abbia in mano il timone o una scopa, il mondo l'ha ugualmente a noia e volentieri gli strapperebbe di mano l'uno o l'altra. Mi par proprio di sentire i commenti che se ne facevano nelle piccole corti nobiliari di provincia, dove carrettieri, viandanti che si fermavano a far ferrare i cavalli, corrieri che recavano messaggi, avevano portato la novella della prigionia di Szilágyi. Come avran respirato quei nobiluzzi: «Dio sia lodato!» e per giorni, per settimane, per mesi avran discusso il grande avvenimento.

— Quel piccolo Mattia! Chi l'avrebbe creduto? Accidenti! Tratta bene lo zio! Ma appunto questo è bello. Ciò ch'è giusto è giusto. Egli sarà un gran re!

Così fu decisa la sorte di Mattia : il cuore del popolo gli si aprì e lo accolse, perché chi vuol entrare nel cuore del popolo, deve colpirne la fantasia.

Però il giovine re stesso, poich'era duro di mano, ma tenero di cuore, ben presto si pentì dell'atto severo ; più volte nelle notti insonni gli apparve lo zio dimagrito, con la barba lunga, con negli occhi un rimprovero; mentre di giorno gli pareva di leggere negli occhi della madre un segreto dolore.

Volle il caso che un giorno gli capitasse tra le mani il registro nel quale lo zio si faceva notare gli affari di stato, le istanze, le promesse. Il re, sfogliandolo, pensava: «Dovrei pur mantenere queste promesse ; perché gli impegni del reggente, in fondo in fondo, sono impegni del re».

Così avvenne che, tra gli altri, ritornasse a galla anche l'affare delle donne di Selistie ; anzi l'annotazione «chiedono mariti al re» e «il reggente ha promesso» stuzzicò la curiosità del giovine monarca : «Dev'essere una cosa divertentissima, che bisogna sbrigar senza indugio. Vada il nostro buon Biagio Prónay dal conte di Sibiria, Giorgio Dóczy, e s'informi appuntino di come stanno le cose, perché il re vuol mantenere quanto ha promesso suo zio».

Quest'ambasceria capitò in un brutto momento. Di solito le cose piccole sono assorbite dalle grandi, ma appunto allora una gran calma regnava a Buda, neppure un filo d'erba si moveva nel campo della politica ; argomento unico di tutti i discorsi erano i vari progetti e stratagemmi sul modo di ritogliere la corona ai

tedeschi e portarla a casa. Ma anche quest'argomento era ormai esaurito dopo la dichiarazione di Gara: «O col ferro o coll'oro». Sicché non c'era da aggiunger altro.

Insomma s'era in stagion morta; si capisce quindi come fosse accolta l'ambasceria del Prónay. Paggi scioperati, cortigiani oziosi ne approfittarono per farne chiacchiere piccanti e lazzi sguaiati. Il chierico Clemente — certo per incarico degli Ujlaki — ne scrisse una satira intitolata: «Il viaggio del cappone in Transilvania». Satira che, come sappiamo non risparmiò neppure il re.

Del resto anche persone assennate osservavano al Prónay ch'era contro la sua dignità mettersi in quell'affare; e dicevano fra grandi risate: «Ma non si vergogna? Un uomo che si pettina con l'asciugamano!» (Perché calvo.)

Kanizsay, trovandosi a desinare dai Czobor, ebbe a dire:

— Il re vuol far miracoli maggiori di quelli di Cristo. Cristo saziò non so quante mila persone con un pesce, il re vuol saziare parecchie centinaia di donne con questo vecchione!

E i lazzi s'intrecciavano, naturalmente rozzi, quali si convenivano a quella gente vestita di corazza, d'elmo e di pesanti stivaloni. Le arguzie fini sonnacchiavano ancora sotto quelle pietre, che più tardi dovevano servire a edificare le scuole.

Vero è che il viaggio di Prónay diveniva per lo meno superfluo, perché il re fu informato di quanto era avvenuto a Fogaras da alcuni che vi avevano assistito, facendo parte del seguito di Szilágyi, come Bánffy, Rozgonyi, Kanizsay. Anzi il Bánffy disse schiettamente al re:

— Il meglio di tutto sarebbe che Vostra Maestà raccogliesse tutti i ciechi del regno e li mandasse alle donne di Selistie, perché, in fede mia, è meglio non vederle.

Tutto ciò, si capisce, non faceva che tener viepiù desta la questione. Si continuò quindi a parlarne, e sarebbe stato il minor male; il peggio si fu invece che le molte punzecchiature più o meno velenose, le allusioni scurrili finirono con l'irritare la moglie del Prónay, Maddalena Gálffy, la dama di corte più cara a Elisabetta Szilágyi. Ella ne fece un vero casus belli, né le fu difficile versare tutta l'amarezza del suo cuore in quello della madre del re, la quale, a sua volta, rimproverò il figliolo d'aver reso ridicolo, con quella strana ambasceria, un vecchio degno di rispetto, qual era il Prónay.

Mattia sorrise:

— Non crediate, mamma, a ciò che dicono i cortigiani.

Voi li conoscete bene; sapete che vedon tutto a rovescio e più a rovescio ne parlano. Si tratta d'una cosa semplicissima: in quella regione perirono tutti gli uomini, i terreni giacciono incolti, improduttivi, quindi le donne chiedono la necessaria mano d'opera.

— Donne impudiche! — osservò madonna Elisabetta con disprezzo. — Spero che non avrai promesso niente.

— Io no — rispose il re. — Ma Michele Szilágyi s'è già impegnato ed è mio obbligo d'eseguire i suoi ordini.

— Sì? — soggiunse la matrona, aggrottando le ciglia — Michele Szilágyi? Per te non è più altro che Michele Szilágyi. Potresti ben dire «mio zio».

— Va bene; mio zio.

— E potresti anche aggiungere: il mio zio prigioniero. Oh, ragazzi, ragazzi! — E i begli occhi azzurri le si empiro di lagrime.

Mattia s'intenerì.

— Beata voi, madre mia, che potete piangere. Vedete, il re non può pianger mai; anche a lui può dolere il cuore, ma non deve piangere. Il vero prigioniero è il re: prigioniero della coscienza della sua dignità. Egli non può essere schizzinoso. Per voi le questioni sono diverse, perché le vedete da un lato solo. Se vi si dice: si manderanno uomini a Selistie per lavorare i campi incolti e farli fruttare, la vi pare una cosa assennata; ma, se invece le donne chiedono gli uomini per sé, gridate allo scandalo. Per il re l'una cosa val l'altra; perché egli deve pensare non soltanto a che i campi producano spighe, ma anche ad aver soldati.

— E che vuoi dedurne? — chiese con voce tagliente la madre.

— Questo, cara mamma, — rispose calmo il re: che è difficile ad altri ingerirsi nelle faccende del re.

— Ho compreso, Maestà — disse la dama con superba ironia e, sollevando dignitosamente il capo, si ritirò nelle sue stanze.

Ella ottenne però che il re non s'interessasse più gran fatto della cosa e, sebbene Biagio Prónay avesse allegato alla sua relazione un'istanza del conte di Sibiria, egli non se ne occupò più. Neppur la memoria dei re è migliore dello staccio, il quale lascia passare i granelli più piccoli e trattiene i più grossi.

Era passato già un anno, e fors'anche un anno e mezzo, e le cose erano sempre allo stesso punto, quando il re, trovandosi alle nozze di Anna Drágffy, in un momento di buon umore, imbattutosi in Giorgio Dóczy, conte di Sibiria, gli disse:

— Ah, sei qua anche tu, Dóczy? Che c'è di nuovo in Tran-

silvania? Sentiamo, che fanno i nostri fedeli sassoni? i nostri bravi valacchi?

L'interpellato con un profondo inchino rispose:

— Son tutti fedelissimi sudditi di Vostra Maestà.

— E quelle tue donne? Che donne son quelle? — soggiunse ridendo il re.

Tre o quattro s'affrettarono a rispondere:

— Le donne di Selistie.

— Già, già; le donne di Selistie. Che fanno?

— Aspettano ancora sempre che Vostra Maestà adempia la promessa — rispose sorridendo Dóczy.

Il re rimase un po' pensieroso; sulla sua fronte apparvero quelle tre rughe famose nella storia.

— L'affare non è tanto semplice quanto pare a voi, perché Bánffy ha scompigliato non poco i nostri piani. Egli ci disse che le donne son tutt'altro che desiderabili; e così, capirete, la cosa si fa seria. Chi volete che mandi là? Soldati invalidi? Mercenari? Ma può essere premio del loro valore il gettarli in braccio a brutte streghe, a qualche Santippe? O volete ch'io vi mandi prigionieri di guerra? Ma, Dio buono, essi certo se ne fuggirebbero.

— Il ragionamento di Vostra Maestà è saggio e perfetto; — rispose quasi scherzevolmente il conte di Sibiria — soltanto le premesse sono sbagliate, perché le donne di Selistie possono dirsi piuttosto belle che passabili.

Il re rise.

— Va bene, sbrigatevela con Bánffy, perché ora io non so più a chi dar retta... O piuttosto (e strizzò l'occhio) mandacene un campione.

*

Dal sacco del seminatore molti semi cadono fuori de' solchi, molti ne beccan gli uccelli; da questi non s'avran mai spighe. Ben più gran personaggio del seminatore è il re, ma neppur le sue parole producono sempre spighe: molte vanno perdute e a molte manca il seme. Se il re è intelligente, parli poco, se non è tale, parli meno ancora. Perché il fatto che non tutte le sue parole producono spighe sarebbe il male minore; peggio è che talune producono spighe anche quando molto meglio sarebbe non lo facessero. Sicché il re farà bene a ridurre anche quel poco di cui potrebbe parlare.

Infatti state a sentire ciò che accadde. Proprio il diavolo ci mise la coda. Il giorno di pentecoste il re si recò nel castello di Várpalota, luogo scelto a teatro delle sue scapestre (perciò madonna Ujlaki lo chiamava Geenna). Se il re voleva sbizzarrirsi per un paio di giorni, vi si ritirava coi suoi compagni più fidi, quali i giovinetti Czobor, il giovane Kanizsay, Paolo Guthy, Gregorio Rozgonyi, insomma con alcuni baroni suoi coetanei, fuggendo la compagnia de'suoi maestri italiani, de'suoi scienziati e degli orgogliosi magnati. Era stato Szilágyi stesso a fargli prendere quell'abitudine. — «Iuventus ventus»; — soleva dire il vecchio — «gli fa bene liberarsi un po' il cervello da tutta quella scienza. Goda pure la sua gioventù!»

E i giovani mangiavano, bevevano, scherzavano, lottavano, giocavano alla palla, si sbizzarrivano a loro talento; spesso, lottando, avveniva che taluno mettesse con le spalle a terra il re stesso, senza che perciò si ritenesse colpevole di crimenlese perché a Várpalota il bello era appunto questa grand'uguaglianza; le cerimonie si lasciavano a Buda.

Anche quella pentecoste i giovani vi si recarono. Il re li aveva preceduti sin dal venerdì, seguito dal suo buffone Mujko; gli altri vi giunsero quasi tutti nel mattino del sabato, tranne Stefano Báthory che arrivò a tarda sera, montato sulla sua famosa cavalla Farfalla.

Fu accolto con grandi clamori.

— Donde vieni? Dove sei stato tanto tempo? Hai avuto qualche avventura?

— Vengo direttamente da Buda.

— Che v'è accaduto di nuovo da stamattina?

Il giovane incominciò a narrare le più fresche novità della capitale e della corte, poi a un tratto, battendo le palme:

— Ah, Maestà che bei campioni di donne ci ha mandati da Selistie Giorgio Dóczy!

— Davvero?

— Son tre fate formate di rugiada, di fiori. Tutta Buda uscì ad ammirarle, quando oggi a mezzodì entrarono in città.

— Son davvero tanto belle? Non burlarti di noi, Báthory.

— Che Vostra Maestà mi faccia strappare gli occhi se è vero ch'io mai ne abbia vedute di più belle.

— Per mille fulmini! E che mai ne avete fatto?

— In assenza di Vostra Maestà, diede loro udienza il palatino.

— E che disse loro?

— Si dice che il palatino abbia allungato loro qualche pizzicotto, perché neppur un vecchio può restar freddo vicino a loro. Ma che abbia loro detto, non so. Probabilmente o che aspettino il re o ch'è sufficiente le abbia vedute lui, il quale sarà testimonia al re della loro bellezza.

— Speriamo che non avrà detto ciò — disse il re. — Avrebbe fatto meglio a mandarle direttamente qua. Davvero un po' di baldoria con queste semplici pastorelle ci farebbe bene. Che ne dite, signori?

I baldi giovani approvarono le parole del re. Le avrebbero approvate anche se ne fosse derivato qualche pericolo; immaginiamoci poi, trattandosi di cosa sì piacevole!

Anzi Barnaba Drágffy propose:

— Sarebbe bene mandare un corriere a Buda.

— Ho da chiamarne uno? — s'affrettò a chiedere Gregorio Rozgonyi, bel giovane dal naso aquilino.

— Piano, piano! Dobbiamo prima esaminare la cosa — interruppe il re, che non tralasciava mai di riflettere, neppur nelle piccole cose. — L'affare per sé stesso non è dei più comuni e non è affatto assennato; dunque è una pazzia. Per conseguenza dobbiamo consigliarci con un pazzo. Chiamatemi Mujko!

Ben quattro giovani corsero in cerca di lui, finché lo trovarono nel porcile, dove, a quanto dichiarò egli stesso, stava studiando il grugnito dei maiali.

Circa i buffoni non dobbiamo credere tutto ciò che se ne legge ne' libri; non eran mica pronti sempre a sprizzar scintille di spirito, come il Vesuvio le lave. Le arguzie di tutti i buffoni del medioevo presi insieme capirebbero in dieci paginette. L'arguzia fine era una mosca bianca anche alla corte di Versaglia, non parliamo poi di Mujko!

Mujko non era altro che un vecchio scolaro, che non aveva mai compiuti i suoi studi; era robusto e di bell'aspetto, tanto che avrebbe potuto benissimo arruolarsi soldato, se non che egli preferiva il dolce far niente. Era un bel tipo di goliardo, dotato d'un intelletto più vivo del comune e d'una certa attitudine alla caricatura. Per lo più egli sollazzava il re con qualche tiro ben giocato e con discorsi a doppio senso; sapeva imitare alla perfezione il lontano abbaiare dei cani, il miagolio dei gatti, l'incasso affettato delle dame di corte di madonna Elisabetta, il muover delle loro labbra; ma meglio di tutto imitava l'ex palatino Ladislao Gara; tanto che, quando talvolta, nascondendosi sotto il

tavolo, faceva udire la voce di lui, chiunque avrebbe creduto ch'era proprio il palatino, capitato là dentro chi sa per qual miracolo.

Com'ho detto, Mujko fu ben presto trovato e seguì i signori a gran salti, con sulla testa un canestro che ogni tanto faceva cadere per poi, pigliandolo in aria con un piede, rimetterselo sulla testa con un calcio, tra l'ammirazione degli astanti.

— Senti, pazzo — gli disse il re — dacci un saggio consiglio. — E gli narrò dell'arrivo delle donne di Selistie a Buda e del progetto di farle venire a Várpalota.

Il buffone sghignazzò (si vedeva che lo faceva per amor del mestiere), poi imitando la voce untuosa dell'arcivescovo Vitéz, il che destò l'ilarità generale, prese a dire :

— Hm, ti comprendo, fratello in Cristo, mio re! (E aggrottò le ciglia.) Tu vorresti tranquillare la tua coscienza e ti pare che la parola d'un pazzo potrebb'esserle sufficiente empiastro. In verità ti dico che tu fai come lo stornello che chiede al merlo se gli è permesso di gustar l'uva.

Il re sorrise, ma l'interruppe impaziente :

— E che cosa gli risponde il merlo?

— Il merlo gli canta: Maestà Stornello, se Voi volete davvero esser uomo dabbene, non chiedete consiglio a me, merlo peccatore, ma non vi dispiaccia rivolgervi al pastore. Si rivolga la Maestà Vostra all'arcivescovo di Strigonia.

— Ah, ah, ah! — risero i signori. — Benissimo! Un bel viso Vi farebbe Sua Eminenza!

Mattia stava giocherellando coi bottoni d'argento della sua veste; li stropicciava tra le dita l'uno dopo l'altro, com'era divenuta sua usanza, e la mantenne sempre, quando si trovava alquanto imbarazzato nel prendere una decisione. Ma l'incertezza durò poco.

— I prelati sono stilisti molto prudenti, amico Mujko — osservò argutamente il re. — Sua Eminenza potrebbe risponderci come quel suo predecessore: Nolite timere bonum est si omnes consentiunt ego non contradico. E meno male: un prelatto prudente non è cosa anormale. Ma che dobbiam dire d'un pazzo prudente, par tuo? Quest'è il mondo a rovescio. E va bene; per un giorno rovesciamo anche noi il mondo. Rozgonyi, manda un corriere per le donne di Selistie. Faremo un po' di baldoria a Várpalota. Tu, Kanizsay, sbrigatela col cuoco. Voglio però che a questo banchetto — attenti signori! — tutto sia a rovescio:

Mujko sarà il re, i valletti saranno i baroni, noi altri saremo i servi e porteremo le vivande. Mi comprendi, Báthory?

— Secondo, Maestà ; capisco e non capisco.

— Eppure, credete, la cosa è semplicissima. Se noi ci presentiamo alle donne come baroni, i servi non potrebbero ordinarci di comportarci come si conviene ; ma se essi saranno i baroni, noi potremo imporre loro un contegno onesto. Quest'è una. Inoltre i servi non oseranno commettere nessuna sconvenienza, quindi non potrà correr la fama che i signori non si sian comportati a dovere, e non se ne faranno pettegolezzi a Buda. Mentre, se noi altri saremo anche un po' eccessivi nel nostro buon umore, la cosa sarà addebitata ai servi e non a noi. Quest'è l'altra. La terza poi è tutta quella serie di scherzi, di piacevolezze che deriverà da questo strano scambio di parti.

I lieti compagni approvarono entusiasticamente, mentre andavano mormorandosi all'orecchio — allora raramente si lodavano in faccia i grandi :

— Costui ha più ingegno nell'unghia del mignolo che noi tutti insieme sotto i nostri colbacchi.

— E quando potranno arrivare le donne? — chiese Antonio Vojkffy.

— All'incirca doman l'altro prima di mezzodì. Guardiamo di preparare ogni cosa per allora.

— Ma dobbiamo fare di gran preparativi ; i servi dovrebbero esser vestiti in gala, di velluto, di porpora.

— Certo, — disse il re — ma i vestiti di gala non li abbiamo qui, a Várpalota. Ed è male ; perché voi forse potreste passare per baroni anche nelle vesti che avete indosso, ma i servi no, in queste vesti. Tra gente d'origine illustre e gente di bassi natali c'è indubbiamente una differenza rimarchevole, c'è un fosso che le divide. Dio l'ha fatto così, non so perché. Ma vero è che non deve avervi annesso grande importanza, se ha permesso che un buon sarto faccia scomparire tal differenza. I nostri uomini devono assolutamente avere un aspetto ragguardevole, ché altrimenti persino le donne di Selistie s'accorgerebbero dell'inganno. Sapete pure che le donne, fin le sciocche, hanno facoltà e istinti reconditi, perciò bisogna far le cose a dovere. Hai fatto bene a parlare Vojkffy. Vada subito un carro a Buda per le vesti ; a Mujko poi si porti un vecchio manto d'ermellino.

CAPITOLO III.

La collezione.

Gli scrittori, il teatro, gli antichi pittori ci hanno dato un'idea erronea del costume dei signori d'una volta; sicché non sappiamo figurarci altrimenti che vestiti in gran gala, con le tuniche di velluto o di broccato dai colori dei pappagalli, carichi d'alamari, con tanto di sciabola al fianco. Però neppure gli antichi baroni stavano continuamente seduti davanti al cavalletto d'un pittore, né giravano in gran gala come nei cortei d'incoronazione; signori come il conte di Czobor o il barone di Gara, davano ogni tanto una capatina nelle stalle, a dar un'occhiata ai cavalli, o al campo, a sorvegliare i lavori, e talvolta, specialmente s'eran vedovi, non isdegnavano d'entrare nelle capanne de'contadini a far un po' di corte alle belle villane, naturalmente senza vestir la corazza o indossare la tunica di broccato e mettersi il ricco colbacco con la fibbia di diamanti. La veste di gala era anche allora, come oggi, una cosa affatto secondaria; tanto che non tutti i signori ce l'avevano — o al meno non l'avevano splendida, perché spesso ben tre generazioni d'una famiglia si mostravano a corte con la medesima tunica, che talvolta era addirittura rattoppata o sui gomiti o altrove.

Scrittori e scienziati, tutti coloro che fecero delle ricerche in questo campo, s'occuparono soltanto delle vesti di gala, e così oggi abbiamo notizie precise di quelle vesti che i nostri avi... non portavano, ma di quelle che portavano non s'è occupato nessuno.

Il vestito dei magnati differiva da quello della piccola nobiltà soltanto nella qualità della stoffa. Si giudicava della ricchezza d'una persona secondo ch'era vestita di panno d'Ipres, di ciambelotto, di frustagno, di panno di Dornik o di Tournai. Di solito portavano una polacca turchina o nera, con pochi alamari, che chiamavano *kabadion* (Mattia stesso ne portava una di velluto nero), calzoni attillati all'ungherese, quali si portano ancor oggi, e un berretto.

Mentre il costume quotidiano rimase tal e quale per parecchi secoli, quello di gala mutò spesso sotto i vari re, e ciò per influenza della moda straniera. Perciò del primo non s'occuparono i cerimonieri, come di cosa che non ne valeva la pena, né del resto sarebbe stata cosa facile il variarlo, perché è facile mutare le piante dei

giardini, non così l'erba delle sterminate pianure, che rimane sempre la stessa.

Alcune mode, è vero, furono adottate anche dalla piccola nobiltà, spesso senza saperne il perché. Così, per esempio, allora, invece delle penne di struzzo, si cominciarono a usare quelle di gru e, anziché sul davanti, fisse sul di dietro della berretta, come le portava Giovanni Uniade. Era una piccola adulazione, perché ormai tutto il paese era fedele al re; gli oligarchi stessi eran passati da un estremo all'altro: prima consideravano da meno di loro il re nato dalla famiglia Uniade, e non si curavano di nascondere questo loro sentimento; ma dopoché egli ebbe fatto imprigionare lo zio ed ebbe rotto l'opposizione dei grandi, che s'erano alleati con l'imperatore Federico, essi, timorosi, gli si umiliarono ai piedi. — «Il piccolo re è pur capace di mordere? Allora la cosa è diversa!»

Alla corte di Buda s'introdusse il bizantinismo: grande splendore e pompa abbagliante; ed ognuno s'industriava di accaparrarsi il favore del re, cercando ogni pretesto per guadagnarne la confidenza.

Non c'è dunque da farne meraviglia, se anche Dóczy, rammentando le parole del re, s'affrettò a mandargli il chiesto campione.

Del resto il Dóczy era un uomo avaro e ingordo, tanto che s'ebbe dal popolo il nomignolo d'*affamato*. Per cavarne un denaro d'utile, sarebbe stato capace di scorticare fin una zanzara. Egli pensò quindi al vantaggio che avrebbero avuto le sue terre se, in seguito allo strano desiderio delle donne di Selistie, vi si fossero stabiliti un duecento vassalli. Una donna col marito è per il signor della terra due anime in un corpo solo, per il prete un'anima in due corpi. E allora una tenuta non si calcolava secondo l'estensione, ma secondo il numero d'anime che comprendeva.

Dóczy perciò non perdette il suo tempo; diede ai suoi uomini l'ordine di cercare per tutti i dintorni donne di perfetta beltà. Non era necessario che fossero proprio di Selistie. E il ragionamento tornava perfettamente: non ogni donna di Selistie può esser bella, ma ogni bella donna può essere di Selistie. *Est modus in rebus*.

In breve, cercando, si trovò a Sibiria una vedova, bionda come il lino, di nome Maria Schramm, alla quale la provvidenza divina, dopo due sole settimane di matrimonio, aveva tolto il marito, un semplice calzolaio. Una fortuna per lui, che non aveva più bisogno di cucire stivali, e per Dóczy, che finalmente aveva una base su cui edificare il resto. Ell'era uno splendore di bionda,

dal volto d'un fine ovale, bianco, alabastrino come la spuma, illuminato dai più begli occhi azzurri che mai si fossero veduti; era poi slanciata e sottile come una cerva. Dóczy le regalò una casa e tre campi a Selistie, a patto che vi si stabilisse e si sobbarcasse alla gita a Buda, che in fondo, sarebbe stata una lieta celebrazione della pentecoste: avrebbe guazzato nel latte e nel burro e, forse anche avrebbe avuto qualche regalo dal re.

Quando si fu assicurata la più bella bionda. Dóczy ordinò al suo intendente, padron Paolo Rosto:

— Cercatemi ora una bella bruna da mettere a fianco di questa.

— È cosa facilissima. Mi basta mettermi alla porta della chiesa valacca la domenica, allorché ne escono le belle donne nelle loro vesti festive.

Il vecchio Rosto ci teneva a esser considerato un perito in materia di donne e si mise a girare per le chiese valacche; perché ogni cosa ha il suo posto ed egli sapeva che nelle chiese valacche diventa nera anche la Madonna.

Egli trovò infatti a Marginen una «fata» sì meravigliosa da ammaliarne il re stesso: Vuza (Veturia), la figliola nubile d'un capraro, con gli occhi neri come il carbone, i capelli d'ebano, che, sotto i raggi del sole, mandavano riflessi turchini, come le ali del corvo. Sulla sua faccia olivastra s'aprivano due rose, simili al rossore vellutato della pesca. Se non che non fu cosa tanto facile far di Vuza un'abitante di Selistie, perché il padre di lei era vassallo del principe di Valacchia, dal quale la fanciulla sarebbe dovuta andare a servizio a Ognissanti. Furono quindi avviate trattative che ben presto si conclusero: il principe in cambio del capraro e della figliola pretendeva tre buoni cavalli da sella e Rosto s'affrettò a darglieli.

Omne trinum perfectum. Ora ci voleva una bella donna dai capelli castani. Una ce n'era — ne correva la fama — a Málnás, nella contea di Háromszék, una tal Anna Gergely. Questa riesca ad accaparrarsi per la collezione padron Rosto, s'è uomo da tanto! Alta, slanciata, dai fianchi poderosi, con una statura da far invidia a un lanzicheneco dell'imperator Federico, ma, in compenso, mani e piedi piccolini, faccia fresca come la rugiada. Poteva andarne superba la madre che l'avea partorita! — Poi quei divini occhi bruni, quei capelli lunghissimi — peccato che li teneva sotto la cuffia, ché se li avesse sciolti, le sarebbero arrivati fino alle caviglie. Gli occhi — invero non se ne videro mai gli eguali — s'ella

vi guarda, vi sembrano verdi, se voi li guardate, vi sembrano azzurri.

L'ambizione di padron Rosto n'era tanto solleticata, che non si diede pace finché non riuscì ad allettare la donna ad andarsene con lui a Buda.

Si misero in via una settimana avanti la pentecoste, con gran pompa, con cavalli impennacchiati: naturalmente l'intendente le accompagnava. Dóczy non le vide neppure, perché questi gli aveva detto:

— Meglio non guardarle, Eccellenza, perché temo che se le vede, non ne manda neppur una al re. Segua il mio consiglio.

Le belle creature si prepararono anch'esse con gran cura al grand'evento. — Maria Schramm, che non faceva che pensare al ricco dono che le avrebbe fatto il re (come nelle fiabe: «Scegli, figliola, ciò che più ti piace!») aveva chiesto, un po' vergognosa, al prete luterano di Sibiria, quale era la cosa più preziosa che possedeva il re e quegli le aveva risposto:

— Quella che tiene in capo nelle grandi solennità.

La Vuza non chiese niente a nessuno. Ell'era una sciocchina che non faceva che ridere; era lieta di dover presentarsi al re, di veder tanti paesi, d'aver belle vesti nuove, di viaggiare in un bel carro coi cavalli carichi di bubbole; e pensava agli arrosti, alle leccornie che avrebbe mangiate. Che altro avrebbe potuto desiderare al mondo?

Anna Gergely invece, prima di partire, per saper come contenersi a corte, alla presenza del re, domandò consiglio al nonno, e il vecchio astuto, dopo aver pensato a lungo, le rispose quanto, secondo lui, doveva fare.

— Non mangiare prima che non t'invitino a farlo, non parlare senza essere interrogata e, siccome i gran signori fanno tutto a rovescio della gente comune, anche tu, figliola, fa tutto ciò che non vorresti fare, fa il contrario di ciò che faresti, se non fossi tra loro.

Così si misero in viaggio, seguite da un carro carico di viveri, sul quale viaggiava la cuoca: il carro conteneva ancora una tenda, le marmitte e il vasellame da cucina e la biancheria da letto; e i viaggiatori, fermandosi dove loro più gradiva, di solito presso qualche sorgente, vi piantavano la tenda, sotto alla quale riposavano tutti insieme. Era una delizia viaggiare a quei tempi. Infatti il povero padron Rosto più volte ebbe a sospirare: «Oh, se fossi vent'anni più giovine!»

Eran creature care e vanitosette, bisogna confessarlo. Se ne

accorse il buon Rosto, allorché comprese che esse non attendevano con tanta ansia l'arrivo a Buda, quanto piuttosto l'ultima fermata notturna, dopo la quale, al mattino, avrebbero aperto il cassone fodrato di vacchetta, che giaceva in fondo al carro, per estrarne i tesori abbaglianti in esso nascosti : gli abiti nuovi di ricche stoffe, cuciti dai più abili maestri sartori di Sibiria, ch'esse avrebbero indossati per fare il loro ingresso nella rocca di Buda.

E bisognava vederle, quando furono abbigliate! Gli occhietti di Padron Rosto si allargarono fuor di misura per l'ammirazione. Maria Schramm s'ebbe una gonna di ciambellotto, un corpetto turchino con le fibbie d'argento e fibbie uguali alle scarpe ; sul capo una bella cuffia che le copriva a metà i biondi capelli, circondandole la faccia e scendendole fino alle spalle. La piccola Vuza vestì il costume caratteristico delle contadine valacche, con un drappo leggero intorno alla vitina di vespa ; i piedini nascosti in leggiadri calzari, i cui nastri le salivano fino al ginocchio, serpeggiando intorno alla gamba formosa. Era da impazzire a dover scegliere tra queste due.

Ed Anna Gergely? Madonna mia, com'era bella! Aveva una gonna azzurra con bolle rosse, un grembiule a frange con un capo tirato su fino alla cintola, ai piedi stivali gialli e sul capo uno zendale avvolto con molta civetteria.

Oggi si conosce appena lo zendale. Le belle donne che una volta si pavoneggiavano in esso, oggi vivono ormai in forma di piante. Dovrei dire che *rivivono* in forma di piante e che la natura *riorna* il loro verde stelo d'un bel fiore, d'una rosa, d'un qualche leggiadro ninnolo. S'inscheletrirono, si fecero polvere, cenere, ora son tramutate in piante e Dio sa che nuova forma prenderanno ancora, fuorché quella di donne. Soltanto esse potrebbero far rivivere la moda dello zendale. Benché, a dir vero, lo zendale non sia morto del tutto ; lo si vede ancora sul capo delle villane ; quindi è sepolto più profondamente che se lo coprisse l'oblio di cinque secoli. Esso non era altro che una pezzola da capo, quale anch'oggi portan le donne del popolo e le contadine, ma, siccome anche il turbante non è altro che una pezzola da capo, finché il modo com'è avvolto non ne fa un turbante, così diventava zendale, quando copriva in quel dato modo la testa. Al tempo di Mattia lo portavano tutte le donne, dalla regina alla contessa, dalla moglie del sagrestano alla contadina. Soltanto vario era il modo d'avvolgerlo intorno al capo.

O zendale, zendale! il più parlante di tutti gl'indumenti!

In te c'è tutta la poesia del rinascimento, o pezzola invidiosa, che assorbivi il profumo dei capelli e tradivi tante cose che oggi il cappello nasconde. I vari modi di portare lo zendale avevano vari significati, astraendo dall'età e dall'umore, perché anche le vesti odierne esprimono l'età e l'umore delle donne che le portano. Ma lo zendale esprimeva anche altre cose.

In modo diverso (i due capi della pezzola pendevano davanti) lo portava la matrona, in modo diverso (coi capi annodati sotto il mento) la vedova afflitta e in modo diverso (coi capi annodati dietro alla nuca) la giovane sposa. Inoltre, se lo zendale s'abbassava sulla fronte, esprimeva la rinunzia, se la lasciava scoperta, il desiderio di piacere, se era posato neglimentemente, in modo da lasciare scoperti parte dei capelli, voleva dire: «eccomi qua, mi struggo per te». Poi c'era il linguaggio dei colori: zendali rossi, turchini, gialli, bianchi. Lo zendale d'una vedova, orlato di merletto, significava ch'ella aveva una ricca dote. La condizione della donna appariva dalla qualità della stoffa: di tela o di seta, la qual ultima spettava soltanto alle gran dame, che nelle solennità vi sovrapponevano anche il cappello.

Ma per quella volta le nostre donne si vestirono a festa invano, ché alla porta principale della vecchia Buda (era vecchia già allora) le fermarono le guardie armate di lancia:

— Dove andate, buone donne, belle donne?

Per esse rispose il vecchio Rosto:

— Andiamo dal re.

— Il re non è in città.

— Dov'è dunque?

— A Várpalota, ma là non può andarci nessuno.

Padron Rosto si grattò la zucca e mormorò alchunché che poteva significare essere dovere del re di rimaner sempre a Buda, precisamente come la brocca, donde si beve, deve star sempre allo stesso luogo sul panchetto del vestibolo.

— Oh, diavolo, diavolo! Che faremo era ranocchiette mie?

Frattanto s'era formato un fitto capannello intorno a loro: ché in tali luoghi son sempre molti gli sfaccendati. S'eran fermati ad ammirarle leggiadri cavalieri e soldati (dove c'è il miele s'affollan tosto le mosche!). Taluni anzi tentarono d'attaccar discorso. (Sfacciati questi signori cittadini!)

— Che portate, babbo?

— Quello ch'io porto, lo direi soltanto al re — rispose padron Rosto con aria di mistero, — ma, pur troppo, il re non è in città.

— C'è il suo sostituto, il palatino.

— Infatti — pensò il vecchio — me ne andrò dal palatino. Se non mi gioverà, non mi nuocerà di certo.

Non era cosa facile ottenere udienza dal palatino. Messer Michele Országh era un personaggio altissimo, sicché ci volle un'ora buona prima che il portiere si decidesse a farli entrare.

Il palatino, un vecchio curvo, dai capelli e la barba canuti, restò sorpreso alla vista di quelle tre beltà, simili alle tre grazie, che gli stavan davanti leggiadre, timide, ammalianti. Intanto padron Rosto incominciò un'orazione in latino, ma, dette due parole, s'imbrogliò e non fu capace di proseguire.

— Non rompetevi il capo — l'interruppe il palatino, poi voltosì sorridente alle donne : Che missione è la vostra?

— Non è una missione, Eccellenza ; sono campioni.

— Campioni? — chiese meravigliato il palatino. — Siete impazzito, vecchio mio? Io non vi capisco.

Qui il vecchio Rosto s'affannò a spiegargli, confusamente e interrompendosi a ogni tratto, come stavan le cose. Com'egli fosse l'intendente del conte di Sibiria, come il re avesse preteso un campione delle donne di Selistie e come appunto le donne presenti fossero il campione mandato dal conte a testimoniare la bellezza delle donne del paese. Siccome però il re non era a Buda, egli le aveva condotte dal sostituto di lui.

Sorrise il palatino e, a quanto narra la tradizione, accarezzò il mento alla bella Vuza, poi, lisciandosi i baffi canuti, rispose :

— Ahimè, anima mia, gli è vero ch'io sono il sostituto del re, ma pur troppo non posso sostituirlo in tutte le cose. E mi pare che questa sia appunto una di quelle!

— Che mi consiglia dunque Vostr'Eccellenza?

— Attendete che il re ritorni.

Né, ben considerando, si poteva far altro. Per cui padron Rosto si affrettò ad andar in cerca d'un albergo. Egli, avendo servito nella sua gioventù Andrea Baumkirchner, conte di Presburgo, conosceva bene Buda e sapeva dov'erano i due alberghi : lo «Scoiattolo» e il «Bufalo Nero». Questi invero si guardavano di traverso, l'uno di fronte all'altro, nel luogo dove oggi sorge il ministero delle finanze, anzi parte dello Scoiattolo occupava un tratto del terreno dove poi sorse la chiesa di Mattia.

Arrivati là, si fermarono incerti davanti ai due edificii, simili nell'aspetto.

Intorno al Bufalo Nero c'era un affollarsi, un viavai di per-

sone ; dalle finestre spalancate usciva un gran frastuono e vi si vedevano numerose teste, mentre lo Scoiattolo era silenzioso, morto, come una casa maledetta, e pur poco prima il campanile della chiesa della Madonna aveva squillato il mezzodì. — Non doveva esserci un'anima in quell'albergo, se l'albergatore stesso stava seduto su di una panca davanti alla casa sonando il violino.

— Dove scendiamo, pollastrelle?

— E più bello del bufalo lo scoiattolo — disse Anna Gergely, guardando lo scoiattolo dell'insegna.

— Hm, — fece padron Rosto — ma il bufalo è più forte.

— Lo Scoiattolo è un luogo più tranquillo — osservò la placida Maria Schramm.

— Oh, Dio mio, che bella musica! — esclamò rapita la piccola Vuza, la prediletta di Rosto, — andiamo là, andiamo là, signore!

Rosto non seppe dir di no e così entrarono allo Scoiattolo con gran meraviglia dell'albergatore, che tosto interruppe il suono.

— Chi cercano? — chiese meravigliato.

— Pranzo e alloggio per noi, — rispose Rosto — e stalla e fieno per i cavalli. È possibile averli o no?

L'albergatore si levò in fretta il berretto, gridando allegramente verso l'interno :

— Mamma, mamma! Ci son capitati avventori! — Poi, rivolto a questi : Tutto sarà pronto in un momento, intanto s'accomodino dentro.

Alla voce dell'albergatore uscì ciabattando una vecchina con una gonna di tela inamidata, delle gran ciabatte ai piedi e un mazzo di chiavi tintinnanti, attaccato al grembiule bianco. Si vedeva che non aveva voluto credere alle parole del figlio e voleva accertarsi co' propri occhi del miracolo, che allo Scoiattolo eran venuti degli ospiti.

— Oh, guarda, guarda . . . È proprio vero! . . . Anime mie, anime mie! (e si divorava con gli occhi le splendide creature). Soffierò io stessa la polvere via dal luogo dove vi metterete a sedere, poiché avete voluto onorarci. Ho dei polli, delle oche grosse come orsi.

E si diede a correre a girare come una trottola ; mettendo in moto anche due serve, tanto che dopo un quarto d'ora si sentì un tal frigolare, che i cani dei Szentgyörgyi e dei Gara accorsero sotto le finestre della cucina ad annusare il grato profumo.

CAPITOLO IV.

Gara tra lo Scoiattolo e il Bufalo.

A quei tempi invero, quando ogni casa era aperta agli ospiti, persino a Buda stessa, benché molti vi fossero gl'immigrati tedeschi, l'albergo non aveva ragione d'esistere. Dobbiamo però notare ch'esso non serviva tanto per i forestieri, quanto piuttosto per i cittadini stessi; perché come mai avrebbero potuto passare il tempo in casa, specialmente allorché non avevano ospiti? E del resto il celibato, anche limitato a poche ore, era uno stato gradito anche in quei tempi oscuri.

E poi i borghesi d'allora eran gente di fegato, ben diversi da quelli d'oggi; non era morta in essi l'antica virtù. Era fresca ancora tra di essi la tradizione di quella gran rivoluzione, quando i borghesi di Buda, guidati dal prete Luigi, avevano depresso il papa. È vero che il papa non se n'era dato per inteso, ma quest'era una questione privata del papa, che non riguardava i borghesi di Buda: la cocciutaggine del papa non diminuiva la gloria loro.

E ne godevano. Ma per godere a modo, sia pure del ricordo di gesta gloriose, ci vuole un buon bicchier di vino bevuto in un luogo neutrale, dove sia permesso di fare un po' di chiasso. Ecco perché l'albergo era necessario ai cittadini. — Però uno solo sarebbe stato più che sufficiente, due non potevano reggere; quindi una rivalità, una guerra continua tra lo Scoiattolo e il Bufalo Nero. Al tempo di cui discorriamo aveva il sopravvento il Bufalo, il cui proprietario era il famoso Volfango dai tre occhi. Questi doveva il soprannome al fatto seguente. Egli si trovava tra la folla curiosa che gremiva la piazza dove Ladislao Uniade doveva esser decapitato e, allorché il carnefice sollevò per la quarta volta lo spadone, Volfango gli saltò addosso, dandogli un tal ceffone da fargli schizzar dall'orbita un occhio. Da quel giorno egli fu popolare a Buda, dove, applicando a lui l'occhio perduto dal boia, gli fu dato il soprannome di Volfango dai tre occhi.

Questo fatto l'aveva reso ricchissimo: i borghesi presero a esaltare il Bufalo Nero, che divenne di moda, naturalmente a' danni dello Scoiattolo, la cui corte e la cui soglia ben presto si copersero d'erbacce.

Il proprietario dello Scoiattolo, il giovine Giovanni Korjak, che fino allora aveva fatto discreti affari, tentò di tutto per non farsi schiacciare affatto; si procurò vini migliori, migliorò

la cucina, ma tutto invano : tutta la città rimase fedele al Bufalo Nero.

Provò allora a ribassare i prezzi, e fu peggio, perché così rendeva più distinto e ragguardevole il Bufalo.

Non sapendo più dove dar del capo, si rivolse persino al vecchio Kulifintyo, al frate centenario di Besnyö, che, secondo le cronache, aveva la barba bianca che gli scendeva fin sotto le ginocchia e dava consigli, in tutte le angustie, fino ai principi e ai conti, vivendo tranquillo e ingrassando, nella sua cella, come il ragno nella rete.

Dopo aver pregato invano Dio, il nostro Korjak ricorse in appello a Kulifintyo e se ne andò a Besnyö. Quivi giunto, espose la trista sorte dello Scoiattolo e tutti i tentativi fatti per risollevarlo, conchiudendo :

— Dimmi, padre mio, che ho da fare? Come ho da parlare alla gente per attirarla nel mio albergo?

Il centenario si lisciò la famosa barba, poi rispose :

— Tu non parlare, figliolo. Con chi parleresti? *Lascia che l'agnello parli col cavallo. M'hai capito? Di più non dico.*

Non disse di più, è vero ; ma è pur vero che il povero Korjak non ne capì proprio niente. Qual cavallo e qual agnello? Nessuno certo di quei tre agnelli ch'egli aveva portati al vecchio frate in compenso del consiglio. Se avesse parlato d'un asino, l'avrebbe capito : l'asino sarebbe stato lui, Korjak . . . Ma anche in tal caso la sarebbe stata una sciocchezza, perché ormai gli agnelli glieli aveva dati ed era certo che non li avrebbe più riveduti per poter parlare con loro.

Rifacendo la via verso casa, il povero Korjak continuò a rompersi invano la testa intorno a quello strano consiglio, finché giunto a casa, non ebbe dalla madre la soluzione dell'enigma.

— Eh, via, figliolo. Non può essere altro che la musica ; perché il cavallo parla con l'agnello, quando si fa strisciar l'arco sulle corde del violino.

Doveva esser proprio così. Il frate non aveva potuto intender altro che la musica. Infatti sull'archetto son tesi i crini di cavallo e le corde son fatte di budella di montone. Così, sì, il consiglio era accettabile ; e il giovane albergatore s'affrettò ad assoldare un'orchestrina di zingari che desse dei concerti tutti i pomeriggi. Ma ciò lo rese ancor più ridicolo : neppur la musica attirava alcuno ; i sei bruni musicanti sonavano per le pareti e per i grilli che soli li ascoltavano, essendo musicanti anch'essi.

Di notte la cosa era addirittura impressionante per chi, attratto dal suono, gettava un'occhiata per le finestre e vedeva nella sala vuota i sei zingari che sonavano i loro strumenti con gran foga, con le fronti imperlate di sudore. Anzi qualche persona più superstiziosa, a quella vista, se la dava a gambe e aveva poi delle visioni :

— Allo Scoiattolo gli spiriti danno un ballo ; sei zingari suonano ed essi, gli spiriti, avvolti in bianchi lenzuoli ballano a tutt'andare, sì che ne scricchiolan l'ossa.

Ne correvan per la città particolari strani e terribili : era l'aristocrazia defunta che vi teneva i balli ; tra le coppie danzanti c'era Ladislao Uniade che, tenendo la testa sotto l'ascella, ballava con Maria Gara . . . Talvolta un grande spettro gli si avvicina, ratto gli strappa la testa di sotto al braccio e per un'ora intera gioca con essa alla palla. Quest'è l'anima del voivoda della Serbia Giorgio Brankovich a cui, dopo morto, è toccata questa pena per quella certa lettera . . . Si narrava ancora che ogni notte veniva al ballo, cavalcando un caprone, la defunta contessa Szapolyai . . . Ma tutte queste cose poteva vederle soltanto chi era nato il giorno di Santa Lucia, proprio nel momento che sorge il pianeta di Venere ; altri non può vedervi niente altro che i sei zingari, uomini in carne ed ossa.

Un po' per queste narrazioni fantastiche, più perché la spesa n'era troppo forte, Giovanni Korjak finì con l'abbandonare anche questo tentativo, dal quale ebbe però almeno il vantaggio che, per cacciare la noia, imparò anch'egli a suonare il violino. Licenziò quindi l'orchestra ; e quel pomeriggio stava appunto pensando di cercarsi un'altra occupazione e dava sfogo alla sua amarezza, ai suoi cupi pensieri, sonando una mesta arietta, quando gli si presentò il vecchio Rosto con le donne di Selistie.

S'affrettò a condurre gli ospiti nelle camere migliori, poi apparecchiò la mensa e diede un'occhiata in cucina ; ma proprio allora udì di gran colpi nella sala da pranzo. Si precipitò a quella volta, temendo che fosse stato il cane a rovesciar qualche mobile, e chi vide invece ? Due ufficiali della corte che picchiavano sulla tavola coi sigilli dei loro grossi anelli, gridando : «Ehi, oste, oste !» E i loro sproni e le loro spade tinnivano con un suono gratissimo alle orecchie.

— Che desiderano ? — balbettò spaventato il poveretto, temendo che fossero venuti per arrestarlo.

— Del miglior vino, e subito !

Quando ritornò col vino, rimase a bocca aperta dalla meraviglia, i due eleganti ufficiali s'erano moltiplicati, ce n'erano almeno otto; e tutti volevano bere. I due primi venuti presero ad interrogarlo.

— È vero che qui son scese le donne di Selistie?

— Non so di dove siano, ma infatti poco fa son scese qui tre donne e un vecchio — disse non senza una certa ferezza.

— Son molto belle?

— Non le ho esaminate bene, con vostro permesso.

— Siete uno sciocco, Korjak. Certo saranno esse; ma dove sono, che fanno?

— Stanno per mettersi a tavola.

— Desinano qua?

— Sicuro, qua. — E indicò la mensa apparecchiata, sulla quale facevan bella pompa di sé tre rose rosse in un vaso dal collo sottile. Non è uno sciocco Korjak; egli sa ciò che si conviene.

Mentre ch'egli stava a parlare con gli ufficiali, la porta continuava ad aprirsi, a cigolare sui cardini senza posa, dando il passo a nuovi ospiti, sempre più numerosi; qualche compagnia di magnati, poi alcuni borghesi, allegri paggi di corte, vecchi ganimedi, grassi proprietari di case, tra i quali anche alcuni stabili frequentatori del Bufalo Nero. Qual miracolo stava per accadere?

Messer Korjak ne fu fin spaventato. Che avveniva nel suo albergo? Era certo il diavolo che vi s'immischiava. Se si fosse fatto in dieci, non sarebbe bastato a portare il vino, a rispondere alle infinite domande che gli piovevano da ogni parte.

— Una parola, Korjak! — Qua, qua, albergatore! — O siete sordo?

E ognuno lo interrogava a bassa voce avido di notizie, attentissimo alla risposta. Ah, incominciava a capire finalmente: eran le belle contadine che attiravano là tutta quella gente!

— Eccomi, eccomi! — rispondeva e ora appariva qua, ora spuntava di là, mentre tutto in sudore scendeva di corsa in cantina, facendo rimbombar la scala; poi mandò una vecchia serva a servir gli avventori, un'altra da un suo fratello macellaio in via dei Vasai, perché venisse tosto, con tutti i suoi, ad aiutarlo, poiché la gente aveva cinto veramente d'assedio lo Scoiattolo!

Quando le donne di Selistie entrarono, per porsi a tavola, ogni angolo della sala era siffattamente pieno che la vecchia Korjak riusciva a stento a farsi un po' di strada per portare i cibi prelibati che fumavano nei piatti, emanando un grato profumo.

E la gente continuava ad affluire. Ecco una compagnia di signori di ritorno dalla caccia al falcone, tra gli altri Losonczy e Drágffy col corno da caccia al fianco. E non c'è da meravigliarsene, poiché era corsa, come il lampo, la notizia che allo Scoiattolo erano scese le donne di Selistie, delle quali il re aveva chiesto un campione; e ciò era bastato a sommovere tutta Buda: era cosa che meritava d'esser vista anche da un moribondo.

L'albergo ormai n'era tutto pieno e quelli che non vi trovavano posto s'accontentavano d'accalcarsi nella corte o sulla via davanti alla casa. Ma tutto ha un limite e così finì che non si trovò più il minimo spazio libero né nella corte né davanti all'albergo. Era un bel pomeriggio tiepido e Korjak ne aveva ancora del vino nelle cantine, ma oramai, benché si fossero presi a prestito dai vicini tutti i tavoli e le seggiole disponibili, non c'era più modo di accomodar nessuno.

Il cuore di Korjak traboccava, la faccia era raggianti di gioia e di trionfo, l'occhio si posava con uno sguardo di gratitudine sulle donne di Selistie. Dio com'eran belle! Soprattutto quella piccola bruna, che sorrideva continuamente. Oh, quel sorriso era più raggianti che il sole!

Anche la vecchia mamma Korjak s'affacciava intorno agli ospiti. Ma la donna è sempre donna; in quella gran folla essa non vedeva soltanto il primo sorriso della fortuna, come il figlio, ma soprattutto l'occasione di ricambiare tutte le umiliazioni che da anni era stata costretta a soffrire, e mandò tosto la Veronica, la serva, dalla moglie del Bufalo Nero con questa ambasciata:

— Giovine signora, la saluta la mia padroncina e la prega di volerle prestare i tavoli e le seggiole che ha libere, perché la gente non trova più posto sui nostri.

Benché anche la «giovine signora» fosse già prossima alla sessantina, non si peritò di gettarsi d'un salto sulla granata e certo ne avrebbe accarezzate le spalle della malcapitata ambasciatrice, se in quella il grosso e sanguigno Volfango dai tre occhi, che stava cercando nel cassetto non so che conti, fattosi rosso come una pezza di scarlatto all'udir quelle parole, gridando: «Si pentirà Korjak di questa sfrontatezza!» non fosse caduto fuor dei sensi sotto il tavolo.

— Aiuto! — gridò spaventata la Bufala e lasciò andar la granata. — Aiuto! È morto, è morto! — Aiuto! Acqua, acqua!

E si gettò sul corpo del marito, gli prese la testa fra le mani, mentre la buona Veronica correva per l'acqua. Poi ambedue si

diedero a spruzzarlo, ma il vecchio non si sentì ben finché non venne Costantino Costa, il chirurgo di Buda, che gli aprì la vena, perché quello era stato un bell'e buono colpo apoplettico.

La Veronica ritornò a casa con aria d'importanza e non vedeva l'ora di poter narrare al padrone :

— L'è toccata bella al Bufalo Nero! L'ha colto un accidente!

Se ne spaventarono i Korjak, temendo che l'accaduto facesse cattivo sangue contro di loro. Ma avvenne proprio il contrario : come la notizia si diffuse tra la gente, l'opinione generale fu che «quel cane aveva avuto ciò che s'era meritato.»

Si diceva : «Ecco, una volta tanto il povero Korjak aveva gente nell'albergo e perciò quell'altro era montato in tanto furore da esserne quasi ucciso, mentre i Korjak avevano sopportato con pazienza per anni ed anni i colpi della sorte avversa. Eppure com'è squisito il loro vino ed anche il locale, Dio sa perché, è più piacevole.»

Insomma l'accidente del Bufalo aveva giovato ai Korjak ; perché la fortuna è sì capricciosa che, quando prende a proteggere uno, volge in favore di lui, anche gli errori ch'egli commette.

Le donne di Selistie uscirono verso sera a visitare la città, ammirando specialmente le botteghe e i bazar, dove mercanti veneziani e greci mettevano in mostra di gran belle mercanzie. Ciò non ostante la gente continuò ad affollare lo Scoiattolo, ben sapendo che quelle dovevan ritornarvi a cenare. Tutta la sera la folla formicolò nell'albergo e nei dintorni. Superbi baroni che altre volte non si sarebbero neppur degnati di gettare uno sguardo in un volgare albergo, v'eran venuti a cena e s'affrettarono a far conoscenza con padron Rosto, per poter scambiare qualche parola con le donne famose, sicuri che il domani sarebbe stato un uomo ricercato in società quello, di cui si fosse potuto dire : «Ieri ha fatto la corte alle donne di Selistie, il birbone!»

Così è la moda! Questa gran molla, la dea dei fannulloni, la dea eterna che regnò ai tempi di Zeus, come a quelli di Giove e di Geova. Anzi il dio dei cristiani non ha tre persone, ne ha quattro : la quarta è la moda!

Benché le donne di Selistie, stanche, si fossero ritirate a riposare verso le dieci, la folla continuò a spassarsela fino dopo la mezzanotte, e, quando finalmente all'alba l'albergo fu tranquillo, la locandiera ammucchiando sul banco, con mani tremanti, il forte incasso della giornata, talleri d'argento e zecchini d'oro, così parlò al figlio :

— Sai, Giovanni, figliol mio, a chi dobbiamo questa bella giornata?

— Alle donne di Selistie.

— Al tuo violino; — corresse la vecchierella — come te lo predisse frate Kulifintyo.

— E come, madre mia?

— Ho parlato con le donne; le ho aiutate io a coricarsi. Le due più grandi sono vedove... Dimmi, hai veduto tu mai bellezze simili? S' io fossi uomo, Giovanni!... Ma che volevo dirti? Già, la terza è fanciulla, una giovinetta valacca; ed è proprio una fortuna che noi siamo di Granvaradino e parliamo il valacco. Così ho potuto parlare con lei. Che bella creatura! Bello è di lei quello che si vede e quello che non si vede. Mi comprendi tu? Arrossisci? Guardami negli occhi, Giovanni; a te piace quella fraschetta. Ma che volevo dirti? Già; mentre discorrevi con lei, si venne a parlare del perché fossero scese proprio da noi e non al Bufalo, ed ella mi disse che il vecchio, che le ha portate per farle vedere al re, veramente voleva condurle al Bufalo, ma la piccola Vuza, perché si chiama Vuza, udì il suono del tuo violino e, come incantata da quello, pregò il vecchio di scendere qui. Vedi dunque ch'è un'ottima cosa quando l'agnello parla col cavallo. Ma che volevo dirti? Ah, sì. Ora a me pare, caro figliolo, che il cavallo dovrebbe parlare con l'agnella. Quella fanciulla ci potrebbe portar fortuna; dunque parla con lei, che ci è stata mandata da Dio stesso; ed io ho il presentimento superstizioso che non dobbiamo lasciarcela fuggire. È vero che non è che una villanella, ma, rango su, rango giù, è più bella d'una principessa, e, s'io fossi in te, non la lascierei andar via, ma me la piglierei in moglie. Ma che volevo dirti? Son riuscita a comprendere che non le sei indifferente.

— Che dite! — mormorò Korjak con occhi lucenti.

Così accadde che, quando al mattino seguente entrarono nella sala, Korjak offrì di nuovo a ciascuna delle due vedove una rosa, ma a Vuza ne diede due, una bianca e una rossa.

Le vedove si guardarono, sporgendo beffardamente le labbra, come per dire: «Guarda, guarda, il babbeo trova più bella di noi la *fata*.»

E padron Rosto con piglio scherzoso:

— Sentite, oste, come osate voi fare differenze tra le mie care donne? Ciò spetta al re.

Korjak gli rispose in valacco, con meraviglia di tutti e specialmente di Vuza:

— Il re giudicherà solo con gli occhi ; io giudico anche col cuore. Al che Vuza si fece di bragia, chinando pudicamente gli occhi.

— Che parli, animale? — proruppe l'intendente, anche lui in valacco.

— Dico, illustrissimo, — e qui la sua voce si fece solenne — che, poiché codeste donne vanno dal re per chiedere mariti, ecco qua un marito. Mi dia Vossignoria in moglie codesta fanciulla.

Vuza balzò su dalla seggiola per fuggire, ma, giunta alla porta, non mancò di voltarsi e forse si sarebbe potuto udire il palpitare del suo cuore commosso, se padron Rosto non si fosse messo ad urlare :

— Credete ch'io sia pazzo? o siete impazzito voi? Credete ch'io voglia disperdere questa collezione che m'è costata tante fatiche?

Qui si tappò la bocca con la mano. Che stava dicendo? Stava per farla bella! Confessare che le donne di Selistie erano state raccolte altrove!

Del resto — aggiunte, calmandosi, — non siamo venuti per andar a marito, intendo esse. Noi vogliamo portar con noi i mariti, non lasciar qui le donne. E poi la fanciulla non vuol saperne, almeno per ora. Prima di tutto dobbiamo andare dal re, che ci darà dei giovani un po' diversi da voi. È vero scricciolo? — E gettò un'occhiata alla Vuza.

— Parla, su, dolce papaverino! Daglielo tu il rifiuto.

Ma il dolce papaverino, con la sincerità dell'innocenza, s'appressò a Korjak, dondolandosi civettuola sulle anche, e, ponendo la sua manina nella grossa mano di lui, con gli occhi socchiusi, gli disse :

— Tu mi piaci ; sarò tua moglie, la tua locandiera.

— Per un milione di fulmini! — urlò Rosto, e certo sarebbe successo un putiferio, se proprio in quella la Veronica non avesse spalancata la porta, annunciando :

— Un corriere del re!

Infatti dalla finestra aperta si poteva vedere ed udire scendere da cavallo un corriere reale e informarsi delle donne di Selistie.

— Eccomi qua! — gridò il vecchio intendente, affacciando alla finestra il capo arruffato.

— Voi non siete mica una donna — gli rispose arrogantemente il corriere.

— Anche le donne son qua. Le ho condotte io. Che comanda Sua Maestà?

— Che domani, seconda festa di pentecoste, verso mezzogiorno, si presentino al suo cospetto a Várpalota.

Ne gioì Rosto : — Dunque il re è già informato che siamo qui. Egli stesso manda a chiamarci ; buon segno, figliole, buon segno ! Il re ci desidera. Per dio ! — aggiunse facendo schioccar le dita — l'è una gran bella cosa. Partiremo domattina all'alba, perché ci vuole a mezzodì ; e chi sa che non ci trattenga a desinare !

Fantasie vaghe gli si affacciavano alla mente, immaginava a modo suo l'accoglienza, faceva di gran castelli in aria, che poi rovesciava, come il bambino rovescia i suoi castelli di ciottoli colorati, per rifabbricarli. Simili fantasticherie gli eran servite di passatempo già nel lungo viaggio e s'era tanto infervorato in quell'avventura, che aveva finito col credersi anche lui una donna di Selistie.

Ma questi suoi rosei sogni furono turbati. — L'amore tra Vuza e il locandiere s'era sviluppato in modo meraviglioso, come il ciliegio della regina Amarilli, il quale in due ore era spuntato da terra, aveva messo fronde, gemme e fiori.

A Korjak non bastò che anche quel giorno il suo albergo si riempisse di gente (tanto che tre vicine dovettero aiutare la cuoca), ma nel pomeriggio si ripresentò a Rosto — questa volta accompagnato dalla madre — e gli chiese di nuovo la mano di Vuza.

— Non posso darvela — rispose irritato il vecchio. — Per ora non se ne può far nulla.

— Ma io voglio sposarlo e me lo sposo — rispose cocciuta la fanciulla.

— Taci, ranocchia ! Tu sei vassalla di Giorgio Dóczy : egli solo può disporre di te. Del resto ora devi venire dal re. Dio solo sa che cosa egli intenda fare di voi.

— Non vado dal re — disse la fanciulla. — Proprio non ci vado ! — E batté col piede in terra come una puledra selvaggia.

— Vorrei vedere anche questa ! — gridò il vecchio, levando i pugni.

— Vossignoria mi faccia pure incatenare, così potrà portarmi con sé, altrimenti no. Incatenata mi porti davanti al re ; glielo dirò io al Giusto, perché son trattata in tal modo.

Ma con ciò esaurì tutto il suo coraggio e scoppiò in lagrime.

Il vecchio Rosto aveva un buon cuore. Continuò a tempestare ancora per un po', ma poi si diede ad accarezzarle i capelli cervini, cercando di calmarla con le buone.

— Via, calmati, sii buona, cuoricino mio ; così guasti la

tua bellezza, ti fai rossi gli occhi. Abbi giudizio, Vuza ; domani a quest'ora potrai piangere a tuo agio, non me ne importa, ma ora, ora non devi farlo. Oh, cara pazzarella mia, come vuoi ch'io t'incateni? Come puoi immaginare una cosa simile? Mettere i ceppi alle tue caviglie sottili! Ma meriterei la forza!

Ogni tentativo fu vano ; la fraschetta non voleva cedere : non volle né mangiare né bere, non faceva che piangere. Il vecchio Rosto, non sapendo più a qual santo votarsi, verso sera indusse un merciaio ad aprir bottega e comperò un monte di merletti, di nastri alla Vuza, la quale non voleva saperne d'altro che del suo Korjak, e dispettosamente gettò a terra tutti quei gingilli.

L'intendente disperato si torceva le mani : che fare? Egli conosceva la cocciutaggine valacca e prevedeva uno scandalo. D'altra parte temeva anche qualche tiro da parte di Korjak.

Finalmente dopo aver vinto non senza difficoltà il suo orgoglio, pensò che il meglio era (necessità non ha legge) venir a patti e così salvar capra e cavoli. Promise quindi solennemente a Korjak di dargli la fanciulla, purché questa si lasciasse senza opposizione condur davanti al re e là si comportasse come si conveniva.

— Mi dà la sua parola d'onore di riportarmi la fanciulla? — chiese solennemente Korjak.

— Va bene, — rispose Rosto stendendo la mano verso Korjak.

— Così come la porta via di qua?

Ma qui Rosto ritirò la mano.

— Così come mi sarà restituita.

Qui poi fu Korjak a ritirar la mano e ghignando e facendo stridere i denti :

— Mi riporterà, è vero, ciò che sarà rimasto di lei!

L'intendente alzò le spalle.

— E chi può comandare al re?

Ne seguì una contesa, durante la quale Rosto voleva gettar Korjak dalla finestra, questi voleva gettar lui fuor dell'albergo ; l'uno minacciava di ricorrere al palatino, l'altro (Korjak) a Elisabetta Szilágyi, che avrebbe impedita quella scelleratezza. Alla fine, verso la mezzanotte, quando tutta la gente ormai se n'era andata, fu conchiusa fra i contendenti la pace definitiva per intervento della vecchia Korjak — poiché i due non volevan più nemmeno rivolgersi la parola. — I punti del trattato furono i seguenti :

1. Vuza andrebbe con le altre donne di Selistie dal re (si sa che il re è una brava persona e non pensa al male).

2. Andrà con loro anche Korjak, invece del cocchiere (perché Korjak è un uomo coraggioso e saprà impedire il male).

E così all'alba il famoso equipaggio di Ser Dóczy si mise in via verso Veszprém, con a cassetta Korjak, vestito della livrea del conte di Sibiria, che spesso con la frusta incitava i cavalli.

Le donne, stanche ancora, sonnecchiavano, aprendo gli occhi neri o azzurri a ogni scossa del carro. Si destarono del tutto soltanto quando i cocenti raggi del sole presero ad accarezzare e imporporare loro le guance.

— Chicchirichì! — gridò loro nelle orecchie il vecchio Rosto scherzando. — Destatevi, gallinelle, anche tu, piccola pol-lastra!

Esse apersero sorridenti gli occhi, cacciandone con le dita il sonno. Via, fata Maimuna, vattene nel bosco!

E infatti un magnifico bosco nereggiava lontano. Era la selva Baconia, come spiegò Rosto, dove si nascondevano i famosi banditi.

Dal lato opposto, lontano, lontano, dove appena giungeva l'occhio, si spiegava una bella pezza di seta azzurra, e padron Rosto disse: Quello è il Balaton, dove dimorano le ninfe delle acque.

Ma era una bella regione anche quella che stavano attraversando. Passavano lungo un villaggetto adagiato sulla riva d'un ruscelletto biondo, orlato di salici; tutt'intorno il prato era tempestato di margheritine bianche. Proprio allora dal campanile si diffuse uno scampanio:

— Ve', suona già a messa.

— Quest'è la prima chiamata — notò Korjak, voltandosi indietro. (Era un bel cocchiere con la penna di struzzo sul cappello e la giubba turchina con gli alamari rossi.)

Nel ruscello serpeggiante tra il verde facevano il bagno alcuni bambini nudi: i loro abitini, le gonnelline delle bimbe, i cappellini e i panciotti dei bimbi, coi bottoni di metallo, erano ammicciati separatamente sulla riva ai pie' dei cespugli, presso ai quali stava ad attenderli la madre, che li sollecitava chiamandoli: «Uscite dall'acqua, fannulloni! Vi piglierete un'infreddatura.» E appena uno era uscito s'affrettava a vestirlo.

— Guarda, — disse, grave, Vuza — come dev'essere accorta quella mamma.

— Perché, bambina? — chiese Rosto incuriosito.

— Perché non sbaglia mai a vestire i bimbi. Non so come faccia a sapere quali siano i bambini e quali le bambine.

A queste parole tutti scoppiarono in una risata : persino il cocchiere si voltò con un sorriso di compiacenza, mentre Rosto, scuotendo il capo :

— Che somarella, o che somarella! Eppure vuol maritarsi ad ogni costo! Il diavolo capisce le donne ; io no!

CAPITOLO V.

La Geenna.

Il castello di Värpalota sorgeva su d'un colle, allo stesso posto dove s'adagia il castello odierno col suo portone poderoso, con gli archi imponenti e le superbe torri. Al tempo di Mattia esso aveva un aspetto diverso : uno strano miscuglio di stile gotico e romanico, di cui il tempo non ci ha lasciato alcuna traccia ; ché i muratori, i quali lo riedificarono sotto i proprietari successivi, gli diedero una fisionomia nuova : barocca, come richiedeva la moda di quell'età. L'antico castello dunque è sparito per sempre, benché corra voce che, di sotto, le mura sian rimaste le medesime. Ma ciò che giova? Se una fanciulla veste la sottana d'una giovinetta morta, non perciò la morta è risuscitata.

Sicché il castello, teatro dei sollazzi di Mattia, è scomparso e il corvo con in becco l'anello, che ne ornava la facciata, oggi svolazza vivo sopra di esso. Ma son mutate tant'altre cose! La selva Baconia, per sempio, s'è ritirata essa pure, respinta dai taglialegna. Nulla vi ricorda più Mattia, null'altro che qualche frammento di sprone che la terra, smossa dalla zappa dell'ortolano, mette alla luce o qualche bottone metallico, forse un bottone del corpetto della bella Anna Gergely . . . Qua e là, in un angolo del giardino abbandonato, spunta un ramo di nocciolo ; è forse anch'esso un ricordo antico. Chi sa che non sia il cinquecentesimo antenato di quella verga, con la quale Mattia minacciò il cuoco («le verghe di Palota non hanno numero»), quando costui gli servì il merluzzo senza il fegato. Perché corruzione ce n'era anche allora e ce n'è rimasta. Contro di essa non giova né il tempo, né i muratori, né i taglialegna!

È pur triste, del resto, che delle ruberie dei grandi oligarchi, i quali, e prima di Mattia e sotto di lui, si riempiono le tasche, tanto che non soltanto nulla ne rimase al popolo, ma neppure al povero re Vladislao «Va bene», non ci resti nessun documento :

tutto è mistero, tutto è coperto del manto della discrezione, mentre invece la cronaca ha conservato proprio il ricordo del gramo Andrea Pogra, che non d'altro frodò il re che d'un misero fegato di merluzzo!

Fortunatamente però il giorno che s'attendevano le donne di Selistie messer Andrea Pogra non sospettava punto che la sua vergogna sarebbe stata tramandata ai posteri, perché se ne sarebbe certo accorato (ecco il vantaggio che hanno i mortali a non poter prevedere il futuro!), così invece si diede ad ammanire il desinare con tant'entusiasmo, con tanta ambizione, come se dovessero venire a Värpalota tre regine, non tre villane. Sfrigolava nei tegami, nelle pentole ogni ben di Dio, persino chioccioline di mare.

E perché i cibi non si guastassero, perché ogni cosa potesse esser messa a suo tempo nelle casseruole, nei tegami, nelle padelle, fu posta una guardia sulla torre, perché appena il carro delle donne spuntasse all'orizzonte, ne desse il segnale.

Era già passato il mezzodì, quando finalmente il torriere fece squillare il corno.

A quel segno tutto il castello fu in moto.

— Vengono, vengono!

Ognuno sa la sua parte. Presto, presto! L'uno ha da finir di vestirsi, l'altro ha da occupare il suo posto nella gran sala presso Sua Maestà il re Mujko, il terzo dovrà aprire il portone, ma prima deve provare come si fa. I paggi si schierino lungo la gradinata, gli ombrelliferi attendano nella corte esterna, dove si fermerà il carro; i flabelliferi presso l'entrata di sinistra. Presto, signori, presto!

Come Dio volle, il carro giunse alla cinta esterna delle alte mura.

— Eccoci — sospirò Korjak. — Veniamo proprio a tempo: il sole è al sommo del cielo.

Per il tintinnar delle babbolose e delle catene, per lo stridore del carro non s'udì certo il palpitare dei cuori, ma non v'ha dubbio che palpitassero più in fretta, per l'ansia di quanto sarebbe accaduto.

— Ora guardate dov'è l'entrata — disse Rosto al cocchiere.

— Certo quella là, dove stanno i due alabardieri.

— Be', proviamo!

— E se non ci lasciano entrare? — osservò Vuza.

— Non c'è da aver paura, — rispose fiero padron Rosto — in primo luogo perché il re stesso ci mandò a chiamare, poi perché io qui rappresento il conte di Sibiria.

E infatti come il carro fu arrivato alla porta, le due guardie abbassarono le armi ; e padron Rosto con uno sguardo fiero alle donne :

— Non ve l'ho detto? Mondo cane!

In quella, come se tutto fosse mosso da una mano invisibile, la porta stridé sui cardini e i due battenti si spalancarono invitando a entrare.

— Ih! — E i cavalli passarono indifferenti il ponte (che ne sapevano essi da chi andavano!), mentre dietro a loro si richiudeva il portone.

Ed eccoli nella corte, voglio dire nel mezzo del paradiso terrestre ; perché la corte esterna era gremita d'ogni sorta di piante rare, mai più vedute, di fiori, d'arbusti, d'alberi, sui quali svariatissimi uccelli gorgheggiavano a piena gola.

Oh, quante belle cose! Una scena da mille e una notte : lungo le aiuole erano fissi sui pali dei globi di vetro multicolori, ne' quali ci si poteva specchiare ; presso una capannuccia eran incatenati due orsacchiotti vivi. (Chi sa che male avran fatto!) Poi tutta quella gente! Un esercito di servi dalle vesti smaglianti che sembravan tutti attenderli loro. Tutto era sì strano e pur sì piacevole! Padron Rosto si sberrettò in tutta fretta, scordandosi d'essere il rappresentante del conte di Sibinia. In fondo facevano spalliera le guardie del re armate di lance, le cui terse punte scintillavano al sole.

Le donne non sapevano dove fermar lo sguardo. Pure i soldati . . . sì, i soldati erano i più interessanti. Soltanto la paurosa Maria Schramm cercava con gli occhi i terribili pali ; perché, come narran le fiabe, davanti alla reggia s'usano infigger sui pali le teste!

Ma ci meraviglieremo delle donne, se persino i cavalli furono colpiti a quella vista insolita? Tanto che uno della pariglia di testa s'inalberò nitrendo, ma fu tosto fermato da uno scudiero che l'afferrò per la briglia.

Ed ecco avvicinarsi al carro un giovinetto con un gran nasone, certo qualche ufficiale della corte, che teneva in mano una mazzetta d'argento : si levò cortesemente il berretto dinanzi a padron Rosto, che s'affrettò a fare altrettanto, e gli disse :

— Sia la benvenuta a Palota la Signoria Vostra e voi pure, donne di Selistie. — Smontate, se così vi piace. — E gettata via la mazza, che un servo afferrò a volo, porse la mano alla piccola Vuza, seduta presso il cocchiere, rivolta verso l'interno, e, mentre

questa stava stringendosi le gonne intorno alle gambe per scavalcare il parapetto del carro, la prese per la vita, le fece fare un giro in aria e la posò a terra. Altrettanto fecero con Maria Schramm e Anna Gergely altri due valletti. Le povere creature rimasero senza parola, trepidanti tra le braccia di quelli, come gli uccelletti tra i denti del gatto; meravigliate, ammirate, arrossivano non sapendo che fare, dove guardare.

Non s'erano ancora riavute, quando ad un tratto si videro davanti tre paggetti, vestiti di tuniche rosso-ciliegia, calzati di piccoli stivali gialli, con piccole sciabole al fianco, i quali s'inclinavano davanti ad esse con una grazia ch'era da mangiarli, porgendo a ciascuna un mazzo di camellie rosse e di mughetti.

Esse presero i fiori. Non ne avevano mai veduti di sì belli e rari (a casa loro non c'era altro che alcee), e pure, guardandoli, sorridevano come se li conoscessero. Un fiore non può essere estraneo a un altro fiore!

— Andiamo, — disse il Nasone — il re v'attende.

A queste parole s'avanzarono tre ombrelliferi e, ponendosi ognuno d'essi alla sinistra d'una delle donne, sollevarono i loro parasoli verdi, perché i raggi del sole toccassero più miti le facce delle famose donne di Selistie.

E il corteo si mosse. Dio, com'eran carine, com'eran graziose sotto quegli ombrelli!

Precedeva tutti il Nasone, tenendo alta la mazzetta che s'era ripresa; lo seguiva Anna Gergely, maestosa come una vera regina, senza guardare né a destra né a sinistra, come se avesse familiarità con tutte quelle belle cose; dietro a lei s'avanzava titubante, con passo stanco, Maria Schramm, china la testa sul petto.

— Ti senti male? — le chiese l'ombrellifero.

— Muoio dalla paura.

Veniva poi la piccola Vuza con un'aria superbetta e il passo sicuro, come quando a casa seguiva le sue capre. Ogni tanto si voltava a guardare Korjak, sorridendogli, ammiccandogli con gli occhi, mentre, come una bambina, agitava la destra che teneva il mazzo di fiori.

Chiudeva il corteo il vecchio Rosto, non senza amarezza per vedersi così trascurato, mentre tutta quella preziosa collezione era merito suo. Davvero un parasole se lo sarebbe meritato anche lui; un parasole di più non avrebbe mica mandato in rovina il re... Del resto il contegno di Vuza lo metteva in un'ansia continua e

non finiva di esprimerle la sua disapprovazione con l'aggrottar delle irte sopracciglia, ogni qualvolta ella si voltava indietro. Ma ella non si voltava mica per guardar lui!

Gli ombrelliferi erano bei giovani eleganti e dovevano essere delle gran birbe, perché fissavano le donne con tanta insistenza da rendere inutili gli ombrelli, perché i loro sguardi cupidi bruciavano i bei visi più che i raggi del sole.

Essi appro fittarono del breve tragitto non solo per pascolare gli occhi, ma anche per far quattro chiacchiere allegre.

— Davvero c'è proprio tanta urgenza d'uomini a Selistie?

La bella Maria Schramm per tutta risposta si morse le labbra.

— Non me ne parli . . . Qui fa un caldo da morire.

— Se vuoi cadere in deliquio, — le propose ammiccando l'ombrellifero — fallo ora tra le mie braccia, perché un po' più avanti devo consegnarti ai flabelliferi.

Maria sorrise e, mettendosi con mossa birichina l'unghia del pollice tra i denti (perché le donne son pronte a contraddire anche mezze morte):

— Questo! — disse.

Di tanto in tanto anche il mazziere che apriva il corteo si voltava indietro per chiacchierare con Anna Gergely:

— Hai paura del re, sorellina?

Ella torse il nasino, ciò che la fece ancor più bella:

— Non mi mangerà mica. — Poi aggiunse: Non ho rubato niente io.

L'ombrellifero che le camminava a fianco si chinò verso di lei, dicendole:

— Sta attenta, bella, sta attenta, perché prima che tramonti il sole avrai rubato molti cuori!

Mentre il mazziere voltandosi di nuovo:

— In fede mia, non avrei mai creduto che a Selistie si parlasse un sì buon ungherese.

Frattanto giunsero al loggiato del castello, dove i tre ombrelliferi, fatto un inchino, sparirono.

Uno d'essi, passando vicino al Nasone, gli sussurrò:

— Che ne dite, Mae . . .

— Zitto! Tieni la lingua tra'denti! Sono splendide.

— Non l'avrei mai creduto.

— Se tutta Selistie è tale, per il prossimo inverno voglio erigervi un castello.

— Ed io ne sarò il castellano, è vero?

— Bravo! Affida il lardo al cane, o una donna a un Czobor...

Il posto degli ombrelliferi fu preso da eleganti paggi vestiti di seta bianca a ricami d'oro. Ognuno d'essi reggeva un ventaglio di penne di pavone; e così cent'occhi di pavone e due di paggio si fissavano sui visi leggiadri... I ventagli si chinavano, s'agitavano, frusciano, suscitando un fresco venticello in quell'aria torrida, opprimente. Come faceva bene! Forse non era neppur vento quello, era un'illusione. È tutt'uno: spira, spira, come fossi vero, e toglie l'ardore dai bei visi inebriati dal profumo delle rose, agita i riccioli ribelli, sfuggenti di sotto alle cuffie per meglio allettare gli occhi degli uomini...

Così procedendo nel loggiato, sotto gli archi echeggianti, giunsero alla corte interna, donde una gradinata conduceva ai piani di sopra.

Ai piedi dello scalone attendevano sei ussari, ricchi d'alami, con tre palanchini di seta verde.

— Ora bisogna che vi mettiate a sedere qua dentro — comandò il Nasone.

— In codesta gabbietta? — chiese Vuza. — Non sono mica una quaglia, io, e nella gabbia non ci vado.

Padron Rosto batté il piede, stizzito:

— Quaglia no, certo, ma posso assicurarti che sei un'oca. Non sai tu dove ti trovi ora? Non hai paura che, qui, sul momento il re ti faccia tagliar la testa?

— Via! e che se ne farebbe il re della mia povera testa?

Anna Gergely, memore dei consigli del suo vecchio, fu la prima a sedersi nel palanchino; non fece resistenza alcuna neppur Maria, che del resto, grazie al ventaglio, s'era riavuta. E allora Vuza, vedendo che le compagne non temevano, si fece coraggio anche lei e vi si precipitò dentro come uno scoiattolo. Ma quando gli ussari, afferrate le stanghe del palanchino, lo sollevarono da terra, spaventata gridò:

— Dio! non mi rovesciate!

Al primo piano s'apriva la gran sala dalle pareti tappezzate di corna di cervo e di panoplie, con nel mezzo il trono dorato, seduto sul quale il re avrebbe dato udienza alle donne di Selistie. Nel gran silenzio che avvolgeva la reggia i passi rimbombavano solenni sul pavimento di marmo.

Padron Rosto, in fretta, saltò due gradini in una volta per spingersi più avanti, ma il nasuto factotum lo trattenne:

- Volete entrare anche voi, babbo?
- Mi pare — rispose quello con cipiglio fiero.
- Eppure sarebbe meglio che lasciassimo entrare soltanto le donne.
- Davvero?
- Voi intanto potreste far quattro chiacchiere con me. Padron Rosto, montato in furia, proruppe :
- Chiacchiere con te, ragazzo, il diavolo che ti porti! Non ai piedi m'ha mandato il mio signore, il conte di Sibiria, se mai ne avete udito parlare, che io qui rappresento ; m'ha mandato al capo. E io m'atterrò ai suoi ordini.
- Conoscete forse il re?
- Io no, non l'ho mai veduto ; ma è appunto una ragione di più per vederlo.
- Va bene, va bene ; allora entrate pure e accompagnate le donne.

CAPITOLO VI.

Re Mujko e la sua corte.

Dal corridoio passarono in un atrio, ai quattro angoli del quale stavano quattro guardie con le sciabole sguainate che balenarono tutte a un tratto in una mossa di saluto. Allora si spalancò la porta interna e si vide il re circondato da una splendida corte, seduto su un trono dorato, con sul capo un berretto di velluto purpureo con penne d'airone e la spada tempestata di gemme posata di traverso sulle ginocchia. I magnati, a capo scoperto, formavano un semicerchio intorno al trono.

Era troppo quello splendore che appariva così improvviso ; era troppo persino per padron Rosto, che dire poi delle donne?

Il vecchio s'avanzava confuso titubante, mentre alla vista delle donne la corte ondeggiò con un mormorio di meraviglia, misto al tinnire delle sciabole e delle catenelle dei mantelli. Sui mantelli, sulle sciabole, sulle fibbie dei berretti splendevano nella pompa dei loro colori gli opali, gli smeraldi, i rubini.

Il re, sorridente, accennò ai nuovi venuti d'avvicinarsi. A quel cenno padron Rosto, fatti ancora tre passi, si lasciò cader ginocchioni imitato dalle compagne. Peccato! Eran molto più belle in piedi con la loro statura snella. Lo stare in ginocchio toglie grazia a una donna, come a un tulipano spezzato proprio presso alla corolla.

— Alzatevi — disse benigno il re.

Padron Rosto s'alzò e incominciò a declamare quel tal discorso che aveva tentato di fare al palatino; ma s'ingarbugliò ancor peggio e, mentre davanti al palatino era riuscito a tirar avanti per cinque proposizione, al cospetto del re si confuse dopo la terza. Eppure come l'aveva ben preparato! Con che foschi colori vi aveva dipinto la tristezza, lo squallore di quella misera regione: le terre abbandonate, prive persino di siepi di confine, il villaggio maledetto dove sull'erba non giocavano i fanciulli, perché non ne nascevano più; un villaggio nel quale non s'udiva mai una ninnananna!

— Basta — l'interruppe il re. — Conosciamo perfettamente qual è il vostro desiderio; ci è nota la vostra miseria causata dalle continue guerre; quindi volentieri ti condoniamo il discorso, buon vecchio, perché, invece di fioretti di stile, similitudini e altre figure retoriche, ci hai portato figure vive, molto più gradite.

Detto ciò, scese dal trono e s'appressò alle donne. Era una bella figura di re col manto d'ermellino, la tunica bianca a ricami d'oro, sulla quale brillavano i bottoni di rubino, con sugli stivali gialli, al posto della solita rosetta, trifogli di smeraldo. La fibbia del mantello, la cintura erano tempestate di gemme fulgenti. Insomma l'involucro esteriore del re poteva valere, tra amici, una diecina di villaggi.

Egli rivolse prima la parola, in valacco, ad Anna Gergely:

— Sei vedova o fanciulla?

Ella, tremando, rispose:

— Non parlo che ungherese, Maestà.

— T'ho domandato se sei vedova.

— Sì, Maestà.

— Vorresti riprender marito?

Fattasi rossa come bragia, mormorò balbettando:

— Se mi s'offrisse una buona occasione, Maestà.

Il re si girò sui tacchi e, fermatosi davanti Maria Schramm, le domandò, in ungherese:

— Com'è che a Selistie vi sono costumi sì vari?

— Parlo solo il tedesco, Maestà — rispose abbassando timidamente gli occhi.

— Sei sassone? — le chiese il re questa volta in tedesco.

— Sì.

— Neppur tu hai marito?

— È in cielo — rispose.

— Che faceva tuo marito?

— Il calzolaio, Maestà.

— Allora non è in cielo — osservò ridendo il re. — In cielo vanno solo quelli che hanno le mani pulite ed egli le avrà avute tinte di pece.

Poi s'accostò alla Vuza, dal cui abito comprese in qual lingua doveva interpellarla. (Anche a fare il re ci vuol pratica!)

— Quanti anni hai, piccina?

— Lo sa mio padre, io no.

— Ma non sei mica maritata anche tu.

— Porta il nastro sui capelli, Maestà — interloquì Michele Rosto, che le stava vicino. Ma tosto s'ebbe una gomitata al fianco da un magnate (sarà stato il viceré di Croazia o il re di Bosnia), che gli osservò sotto voce :

— Imparate le usanze! Al re si risponde soltanto se s'è interrogati.

— Hm — mormorò padron Rosto e, vergognoso, si strinse la testa tra le spalle.

— Hai qualche desiderio? — continuò il re rivolto sempre a Vuza.

— Che Vostra Maestà mi lasci andare quanto prima, — rispose con franchezza.

E con atto civettuolo piegò graziosamente il ginocchio.

— Sai che sei troppo bella, perché io possa lasciarti andare sì facilmente.

— Sicuro che lo so ; me l'han detto tante volte, a casa mia, i pastori.

— Vero fiore di campo — disse il re a Rosto. — Davvero, vecchio mio, Selistie non s'è fatta vergogna. E ce ne sono ancora molte di così belle.

— Press'a poco tutte, — rispose il vecchio senza abbassare lo sguardo.

E il re s'indugiò a discorrere col vecchio, la cui faccia raggiava di ferezza.

Frattanto i baroni se ne stavano in un gruppo, muti, rispettosi, come se fossero in chiesa. Nessuno ebbe l'ardire di rivolgere la parola alle donne, accontentandosi di guardarle come si guardano le immagini dei santi. — Tanto più quindi dava nell'occhio, in fondo alla sala, a sinistra, un gruppo di servi che chiacchieravano e ridevano con molta disinvoltura. Oh, la servitù d'oggi! Tra gli altri c'era anche il giovinottino nasuto che aveva guidato il corteo.

In quell'angolo della sala pendeva dalla parete un quadro singolare raffigurante una donna, o piuttosto la schiena d'una donna, che sembrava attirasse l'attenzione di quei discoli, mentre il Nasone spiegava :

— Quest'è un quadro diabolico di cui si narra una strana leggenda.

— Davvero?

— Combatteva in Terrasanta insieme col nostro re Andrea II un pittore di nome Drumont di cui si diceva che avesse fatto lega col diavolo. Ora, quando il re ebbe notizia dell'uccisione della moglie, si mostrò addoloratissimo di non avere alcun ritratto di lei, sicché mai più ne avrebbe potuto vedere le fattezze. Ma il cavaliere Drumont lo consolò dicendogli : io vidi più volte la regina a Visegrád e me ne ricordo i lineamenti ; ne farò il ritratto a memoria. E infatti si mise a dipingerlo e, allorché in uno scontro fu ferito da una freccia saracena e il re accorse presso di lui morente, egli disse agli astanti : «Aprite la mia valigia e date al re la tela che vi troverete.» Così fu fatto, e il re, guardando il quadro, esclamò : «Quest' è davvero la regina ; ma che t'è saltato in mente, mio buon Drumont, di dipingerla voltata indietro? Avevo ben ragione di dire che non avrei mai più veduto il suo volto!» Il morente, sollevatosi sul gomito, rispose : «Non dartene pensiero, mio re ; appendi il quadro nella sala delle udienze e, se mai qualcuno ti dirà la verità, la regina si volgerà a guardarti.»

— La regina, naturalmente, non si voltò mai — osservò un giovinotto alto, che mezz'ora prima era stato uno degli ombrelliferi.

— Anzi. Dice la leggenda che una volta il quadro era appeso a una parete della sala del consiglio di re Andrea (mio padre lo trovò in un convento di Dalmazia) e per lunghi anni rimase tal e quale lo vedete ora. Ma una volta, ai tempi della Bolla d'oro, un nobile, anelante vendetta per una offesa ricevuta, si precipitò nella sala con la spada sguainata, gridando al re : «Tu sei un re cieco e malvagio! Ora me la pagherai!» A queste parole il ritratto si voltò e la regina Gertrude fissò il marito e il nobile, il quale, esterrefatto, se ne fuggì a gambe levate.

— Per Dio! — disse uno di quei servitori arditissimi. — S'io fossi il re, farei portare il quadro a Buda, nella sala del consiglio.

Il giovinetto nasuto sorrise, poi :

— Lasciamo andare, amico. O la leggenda del quadro non è vera e allora non val la pena di rimuoverlo dal suo posto, o è

vera e allora dovrei o cacciar dalla sala l'un dopo l'altro i miei consiglieri, che non vogliono dirmi la verità, o il ritratto che non vuol voltarsi.

In quella il re, quello col manto d'ermellino, s'appressò al gruppo e chiese sottovoce al Nasone, che gli moveva incontro:

— È sodisfatta Vostra Maestá?

— Hai fatto benissimo la tua parte, Mujko. L'ho detto sempre io che il difficile è diventar re, il resto viene da sé.

— Che ho da far ora?

— Prima di tutto prometti di mandar uomini a Selistie; poi andate a pranzo. Frattanto mangeremo anche noi, nella sala attigua, ed io ogni tanto darò una capatina da voi. Son maledettamente belle codeste donne; peccato che siano un po' timide.

— La piccola valacca però è ardita come un tigrotto.

— È molto più bella la vedovella ungherese.

— E che faremo dopo il pranzo?

— Naturalmente ve ne andrete e ci lascierete libera la piazza; tu però, come re, avrai il capriccio d'assistere ai sollazzi dei servi.

— E i doni?

— Si capisce, Mujko. I doni son cose che accompagnano la regalità. Alla fine del pranzo tu dirai ad ognuna che si scelga un marito e un dono.

— E se qualcuna scegliesse il più gran piatto d'oro?

— Se lo pigli.

— E che avverrà del marito scelto?

— Ci penseremo allora. O il prescelto la sposerà o non la sposerà. Ma io avrò cura che la sposi, perché avranno tanto sale in zucca di scegliere uno di voi, tutti risplendenti d'oro.

A chi osservava da lontano la scena poteva parere che il monarca impartisse degli ordini; e infatti il Nasone uscì tosto dalla sala, mentre il re rimessosi a sedere maestosamente sul trono così parlò:

— Vecchio venerando e voi, donne di Selistie, ci siamo convinti tanto dalle vostre parole, quanto da altre fonti, che la vostra domanda è equa e ragionevole; recate quindi al fedel conte di Sibiria il nostro reale saluto e la promessa che il primo convoglio di prigionieri sarà mandato a popolar Selistie. Ed ora vi licenziamo nel nome di Dio, promettendovi il nostro costante favore.

Ciò detto scese dal trono e si ritirò con passo lento e solenne, seguito da tutta la corte.

Rimase in sala uno solo di quei signori, certo lo scalco, il quale accostatosi a Rosto e alle donne, disse loro :

Sua Maestà vi invita a una scodella di zuppa.

E li condusse al pianterreno, dove in una sala olezzante di fiori era imbandita la mensa, intorno alla quale s'affaccendavano numerosi servi.

Il Nasone, preso da un desiderio irresistibile di muoversi all'aria libera, era uscito per il primo dalla gran sala . . . Il suo faccione tondo raggiava di sodisfazione, tutto il suo corpo, un po' tozzo, spirava una sana robustezza ; egli sentiva nelle vene il dolce fremito della gioventù e respirava a pieni polmoni il profumo degli abeti. Quando poi si vide riflesso nello specchio del laghetto con quella veste dimessa e frusta, la sua gioia non ebbe più limiti : «Com'è bella la libertà» — pensava, e gli sembrava che quei poveri panni gli dessero le ali.

— Son pur pazzo ; — pensava — perché non ho indosso l'abito mio, m'illudo d'essere un altro e mi do a scorrizzare nel mio proprio palazzo come uno scolaro in vacanza. E invero che mi vale questa mascherata, se ognuno, meno questa gente venuta dal lontano villaggio, sa chi io sono ? Certo sarei più libero nel mio manto reale, se nessuno mi conoscesse.

E s'avanzava a piccoli passi verso la corte esterna così filosofando, senza avvedersi d'essere seguito. Se ne accorse quando si vide da presso un uomo.

— Che volete, conterraneo ? — gli chiese.

— Avrei a dirvi due parole, signorino ; o come devo chiamarvi ?

— Dici bene, amico. Tu sei, vero ? il cocchiere transilvano.

— Sì, il cocchiere transilvano. Vorrei pregarvi d'un favore, perché vedo che avete una certa autorità sui servi del re ; che non siete, insomma, l'ultima ruota del carro.

— Infatti ho un po' d'autorità in casa.

— Me ne sono accorto. E poi avete una faccia sì franca ed onesta, che m'incoraggia a aprirvi l'animo mio.

— Sentiamo.

— M'han detto che le donne ch'io ho portate qua, pranzeranno alla mensa del re, coi baroni.

— E perché no ? Il re non isdegna d'accogliere alla sua mensa anche la povera gente.

— Specialmente se questa gente porta la gonna.

— Hm. — Siete una mala lingua voi.

— Se v'adirate, non parlo più.

— No, no ; ora che avete incominciato, proseguite.

— Dunque ho pensato che se c'è un pranzo, ci sarà della gente che mangia e dell'altra che la serve.

— Certo ; e poi ?

— Poi si potrebbe trovare il modo di mettermi tra i servi ; basterebbe vestirmi d'una livrea.

— Hm, — fe' il Nasone — non è una cosa affatto impossibile, ma . . .

— Non desidero che lo facciate gratis . . . — soggiunse Korjak, entrando nella parte più delicata della questione, ed estratti due talleri dalla saccoccia, dopo essersi guardato intorno per vedere se qualcuno lo osservava, li fece cadere ad uno ad uno nella tasca della giubba verdognola del Nasone, che sorridendo lo lasciò fare. Era un buon segno per il nostro Korjak, il quale continuò :

— Non è una gran cosa, in fondo, eppure, vedete, per me ha un'importanza particolare. E poi chi s'accorgerebbe di me tra la turba dei servi ?

Il Nasone sembrò tentennare, estrasse di tasca i due talleri ed esaminandoli :

— Il male è — soggiunse — che il re monterà in furore, se verrà a sapere d'aver avuto un testimonio estraneo.

— Eh via ! Perché avrebbe a saperlo ?

— E che ? Vorreste ch'io lo ingannassi ?

— O che non l'ingannano forse cento volte al giorno ?

— L'ingannano ? Il re ? Che dite ? E chi l'ingannerebbe ?

Korjak si mise a ridere come si ride dell'ingenuità d'un bambino.

— Chi l'inganna ? Tutti !

— Non è possibile — disse il Nasone convinto.

— Già io parlo da sciocco ! — alzò la voce Korjak impermalito. — Eccovi per esempio il caso d'oggi : le donne di Selistie. Esse son di Selistie com'è di Selistie quella torre o questa fontana. L'una è di Hãromszék, l'altra di Fogaras e la terza di Sibinia ; e il vecchio Rosto la dà da bere al re. Ma che non vi sfuggisse alcunché di ciò che sto dicendovi in tutta confidenza.

— Per chi mi prendete ? son ungherese io !

— Lo so, lo so che siete stato generato da una donna ungherese, perciò appunto mi son rivolto a voi.

Il Nasone corrugò la fronte e mandò un lampo dagli occhi. Korjak si avvide di quel baleno verdastro e abbassò istintivamente lo sguardo.

— Perdio, non oso guardarvi negli occhi ; pungono come l'ortica.

— Me li avete aperti bene, compare cocchiere, — rispose l'altro, con un sorriso.

— E potrei aprirveli ancor meglio, — aggiunse con aria di mistero Korjak. — Perché in un tal palazzo reale non v'è nulla di vero. Non è vero neppure ch'io sono cocchiere.

— E che siete?

— Io sono il locandiere dello «Scoiattolo» a Buda.

Il Nasone ne rimase sorpreso, ma non lo dié a vedere.

— Che dite mai! Ma allora perché vi siete messa codesta livrea?

— L'è tutt'un'istoria. Perché la verità, signorino mio, cresce in cielo, ma le radici della bugia s'attaccano intorno alle nostre case, intorno alla nostra vita quotidiana. È il diavolo stesso che ingrassa loro la terra. Dunque la vigilia di Pentecoste codeste donne scesero al mio albergo ed io, vecchio somaro, a che negarlo? m'innamorai della piccola valacca; anche lei mi mostrò della simpatia e finimmo col fidanzarci, ottenendo anche il consenso del vecchio Rosto, benché io non mi senta del tutto sicuro da' suoi tiri, perch'è un transilvano e gli ungheresi di Transilvania hanno la mente doppia. Sicché tutto sarebbe andato bene, ma il vecchio insisteva sul suo obbligo di portar prima la fanciulla al re. All'erta, Giovannino! pensai e, non potendo vivere a casa nell'incertezza, mi feci cocchiere e li accompagnai.

— E così la *fata* valacca è vostra fidanzata? Finalmente incomincio a comprendere . . .

— Perciò appunto vorrei esserci anch'io nella sala da pranzo, per vedere ciò che vi succede.

— Che volete che vi succeda? Non ve la mangeranno mica!

— Non l'è così, signorino, — insisteva l'oste. — Noi avevamo sul davanzale, in un vaso, una rosa damascena. Or l'altro di mia madre, invece d'innaffiarla con l'acqua, per errore l'innaffiò con l'acqua ragia. La rosa, in apparenza non ne soffrì, salvo che invece di profumo mandava puzzo di trementina, tanto che, nauseato, buttai dalla finestra vaso e rosa.

Il Nasone si fece pensieroso.

— Conoscete il re? — chiese dopo un po'.

— L'avrò visto un due volte, ma lo riconoscerai tra mille.

— Proprio? — riprese l'altro con fare dubbioso. — Dunque com'è?

— Biondo, tarchiato, con la testa un po'inclinata.

— Insomma, ritornando alla nostra questione, non è pos-

sibile farvi entrare camuffato da servitore, perché i servi si conoscono tutti e vedendo un estraneo in Israele, leverebbero gran rumore, ma, se mi lasciate i due talleri, m'incarico io di sorvegliare la vostra sposa e vi prometto d'avvisarvi tosto, se la minacciasse qualche guaio.

— Sul vostro onore?

— Eccovi la mano.

— Ma non sia poi zampa di porco! — soggiunse Korjak, scuotendo gioialmente la mano delicata che gli veniva offerta.

La campana della torre sinistra del castello aveva già da un pezzo chiamato i convitati a mensa, quando tuonarono i mortai ad annunciare che il pranzo era incominciato.

— Sua Maestà si mette a tavola — osservò Korjak, che da buon borghese di Buda s'interessava delle cerimonie di corte, ed aggiunse tra sé :

— Anche la mia povera Vuza è là.

— Sì, — rispose il Nasone — oggi il pranzo è prelibato. Anche a voi ne procurerò una buona bottiglia.

E s'affrettò verso la sala da pranzo, ripensando a quanto aveva udito. Dunque messer Dóczy vuole ingannare il re, quel povero imbecille che crede tutto. Va bene, sia così, il re fingerà di credere, ma Dóczy non avrà a rallegrarsene certo. Farò quanto egli desidera, — concluse il re — ma voglio che viva in un'ansia continua.

I convitati avevano già finito di prender la zuppa, quando il Nasone entrò nella sala splendidamente addobbata, mescolandosi a un gruppo di servi oziosi che stavano a guardare.

La mensa si piegava sotto il peso dei calici, dei trionfi e dei piatti d'argento. Al posto d'onore stava seduto il re con a destra Anna Gergely e a sinistra Maria Schramm, mentre di fronte sorrideva loro la piccola Vuza, la quale, allorché i musicanti intonavano qualche allegra arietta, non poteva trattenersi dall'accompagnare il suono con l'agitar del capo, facendo svolazzare di qua e di là i nastri della cuffia. Dietro ciascuna donna stavan ritti due paggi, de' quali l'uno mesceva il vino e l'altro agitava un ventaglio.

I cibi delicati si seguivano senza fine. Ci vorrebbe tutt'un capitolo di canonici per descriverli! Però tutto procedeva con pompa grave: gli sguatterì portavano le vivande nell'anticamera, dove alcuni usseri le toglievano loro di mano e le recavano in sala. Ad ogni portata s'alzava lo scalco, un vecchio in tunica giallo — zafferano che stava seduto presso alla Vuza, e, dopo aver preso dalle

mani d'un ussero il piatto, lo presentava al re piegando il ginocchio. E il re o lo respingeva col gesto o indicava, in fondo alla tavola, il gran gustatore, il quale, preso dal piatto un boccone, se lo metteva in bocca, biasciava alquanto (tutto ciò faceva parte del cerimoniale), poi dichiarava :

— Habet saporem.

Allora lo scalco riprendeva il piatto e tornava ad offrirlo al re, che ora poteva prenderne quanto voleva.

Mai sovrano ebbe tanta paura del veleno come re Mujko I quel giorno. Quasi ogni piatto doveva essere recato dallo scalco (che, in confidenza, era un giardiniere del castello) al gran gustatore, il dottore italiano Antonio Valvassori, col quale il re discorreva da un capo all'altro della mensa, narrandogli il caso della famosa regina Lirilla, che ogni qual volta s'ammalava, dava l'ordine che, se fosse morta, si seppellissero con lei i suoi due medici. E questi, si capisce, si mettevano con tutt'impegno a trovar rimedi che la guarissero. Ma pur finì col morire anche lei e ciò che aveva ordinato fu fatto. La bella regina dorme nella molle terra orleanese, all'ombra di folti olivi, sconvenientemente, è vero, ma tranquilla, tra i due dottori.

— Ell'era una donna intelligente, — rispose il gran gustatore — ma anche i miei due colleghi hanno avuto fortuna : riposano in una tomba regale!

Intanto il gran coppiere non faceva che mescere nel calice del re. Nel bere il re non faceva tante cerimonie, anzi dichiarò nettamente che mai monarca era stato avvelenato col vino, perché è impossibile che esista delinquente sì tristo che non si periti di guastare il sapore del buon vino.

Ma il pranzo, con tutta quell'etichetta, era pur noioso. Infatti padron Rosto pensava : Val più la festa del maiale a Sibiria! Eppure non la pensava proprio così ; ben altrimenti egli avrebbe parlato di questo pranzo a Sibiria nelle lunghe serate invernali, appunto nelle feste del maiale!

Vero è però che chi parlava era soltanto il re, sempre lui ; gli altri sembravano tanti baggiani vestiti a festa, mentre il carattere di un pranzo che si rispetta è che tutti i convitati parlano nello stesso tempo. Quest'è la così detta *confusio amabilis*, quando il succo dell'uva si trasforma nelle teste in tante scintille colorate, in tanti pensieri svariati. E quel succo era buono ! e teneva lontane le eccessive cortesie. Accidenti a chi le ha inventate!

Del resto padron Rosto e le donne trovavano godimento

sufficiente nell'ammirare tutte quelle cose peregrine. Dio, quanti baroni! Quanti ricchi mantelli, quante gemme! Come brillavano! come tanti specchietti mossi celermente! Che dir poi della sala? Il soffitto raffigurava la volta azzurra del cielo tempestata di stelle, coi pianeti nella posizione che avevano il dì della nascita di Mattia. Le pareti erano coperte di grandi specchi veneziani che riflettevano tante Vuze dovunque si fermasse l'occhio. E le finestre? Tutte vetrate; ch'era una gran rarità in quel tempo. E anche a Várpalota soltanto le finestre di quella sala avevano i vetri; nelle altre c'erano impannate di tela o di carta oleata o di velo di seta.

Tutt'in giro, lungo le pareti, correivano panche di porfido con cuscini ricamati d'oro, perché la pietra era dura anche a' tempi di Mattia!

Su queste panche stavan seduti quei servi oziosi che abbiamo più volte nominati, o, a dir meglio, poiché lo sappiamo, i veri baroni col vero re; insomma la gioventù dorata di Geenna.

Questi sì che si divertivano! Chiacchieravano e ridevano senza ritegno, ad alta voce; senza che alcuno se ne scandalizzasse perché il suono della musica copriva le loro voci.

— Come fa bene da re il pazzo — diceva il giovine Báthory, ammirando la disinvoltura di Mujko.

— C'è da scoppiar dalle risa.

— È troppo esagerato, — osservò Czobor — non fa mica bene la parte. Un re che non dimentica neppur un istante d'esser re, non è abbastanza uomo.

— C'è un po' di vero in quel che dici — notò Mattia.

— Guardate, guardate il brigante! Che sguardi appassionati getta sulla vedovella sassone.

— Temo, signori, che re Mujko faccia da re solo al di su ella tavola, mentre di sotto preme plebeamente il piede della donnina. Guardate com'ella arrossisce.

Bánffy si strinse nelle spalle:

— A cavallo che trebbia non si può legare il muso.

— Hm, non possiamo mica mettere al posto di lui Gregorio Senzapiedi, soggiunse Báthory.

Mattia aggrottò la fronte all'udir l'allusione intempestiva, che gli rammentava il suo buon maggiordomo, scottato in modo sì disgraziato dal cuoco di Michele Szilágyi; sul qual fatto s'erano scritti de' versi salaci che non risparmiavano nemmeno il re.

— È vero — saltò a dire Voikffy (si vede che aveva poco tatto anche lui, perché evidentemente pensava al cuoco di Szi-

lági) — ma e noi? Non ci mettiamo a tavola noi? Il mio stomaco ha già suonato la campana del pranzo.

— Beh, — disse il re — togliamoci anche questo pensiero. È apparecchiata la tavola rotonda.

CAPITOLO VII.

Le parabole della tavola rotonda.

Essi uscirono, di soppiatto, ad uno ad uno dalla sala; però il Báthory, fisso nella sua idea, lasciò cadere a terra l'anello per, abbassandosi a raccattarlo, sbirciare sotto la tavola. Ma non vide nulla di quanto s'aspettava: i piedi di Mujko (sia lode ed onore a lui) calzati di stivaloni gialli, se ne stavano tranquilli tra un paio di scarpine nere ed uno di stivaletti rossi.

Constatato ciò, anche il Báthory sparì dietro agli altri per una porta laterale ed entrò nella sala di «Maria», così chiamata dalle finestre che avevano le imposte di dischi di mica (detta pietra Maria) incorniciati di piombo, i quali lasciavano penetrare molto attenuati i caldi raggi del sole.

Era una sala deliziosamente fresca con una gran tavola rotonda intorno alla quale il re rinnovava la tradizione cavalleresca di re Artù. Stefano Drágffy n'era il Lancilotto.

Fuor della tavola nella sala non c'eran altri mobili che una gran credenza scolpita, uno dei famosi capolavori di Benedetto da Maiano. Quanti giovani baroni sospiravano l'onore d'assidersi a quella tavola! I fortunati che v'erano ammessi eran considerati uomini d'un carattere a tutta prova, cui attendeva uno splendido avvenire.

Quel giorno eran nove i commensali seduti intorno alla famosa tavola, ma niuno di loro pensava né all'avvenire né al grand'onore ch'era loro fatto; no, essi mormoravano che la minestra era ormai fredda, e più di tutti mormorava il re.

— Desidera Vostra Maestà che la faccia riscaldare? — chiese tutto tremante il maggiordomo.

— Va all'inferno! Portatela via e dacci invece un po' di arrosto. — Poi soggiunse rivolto ai compagni: — Son tre cose che non m'attiran punto: la minestra riscaldata, l'amico riconciliato e la donna barbata.*

Fu portato l'arrosto, poi il pesce e non si pensò più alla

* Era una frase che Mattia usava volentieri.

minestra fredda ; ch  in fondo il cibo, qualunque esso sia, non   che una preparazione, un pioniere che spiana la via al vino, perch  scivoli meglio gi .

Dopo il primo sorso Mattia chiam  a s  il valletto e gli disse :

— Prendi dalla credenza una caraffa d'oro, riempila di vino comune e portala al cocchiere transilvano che dev'essere molto assetato, poveretto. Riempi poi di vino di Tokaj una brocca di coccio e dagliela di nascosto, dicendogli che gliela manda l'uomo cui ha dati i due talleri. Digli che questi due recipienti raffigurano la situazione qui, a V rpalota. Gusti l'uno e l'altro e scelga tra di essi, tenendosi anche il vaso.

— S , Maest .

— Poi verrai a narrarci il risultato.

I signori, pur continuando a mangiare e a bere, tentavano d'indovinare il significato di quella strana imbasciata e Mattia, che amava conversazioni di tal genere, e all'occasione le provocava egli stesso, domand  :

— Dunque chi di voi ha compreso la cosa?

Dr gffy parl  per il primo :

— La caraffa d'oro piena di vino comune significa che il buffone   vestito da re, la brocca di coccio piena di Tokaj vuol dire che il re   nascosto in una veste dimessa.

— Fin qui l'andrebbe bene ; — disse sorridendo il re — ma ora ditemi ci  che risponder  il cocchiere. Chi l'indovina s'avr  da me una bella sciabola.

Il premio allettava. Una sciabola dal re! Tutti si diedero ad almanaccare, ch  ne valeva ben la pena.

— Ci vuol poco, — disse Lackfy, un giovanottino dai baffetti arricciati — il cocchiere avr  tanto sale in zucca da scegliere la caraffa d'oro.

— Chi lo sa? — osserv  il B thory. — Se   un beone, e non dubito che lo sia, quando avr  gustati i due vini, non potr  staccarsi dal Tokaj. Perch  possiamo comandare al cuore, possiamo comandare all'intelletto, ma la gola   un vero oligarca che alla sua volta domina noi.

Chi approvava questo, chi quello, tanto che finirono col dividersi in due campi. Pure l'ostinato Paolino Guthy pens  un terzo caso :

— Se il cocchiere non   uno sciocco, versa il vino buono nella caraffa d'oro, il cattivo nella brocca di coccio e si tiene la caraffa di oro e il vino migliore.

Questa pensata s'ebbe in premio uno scatto generale di buon umore, mentre il re, poco persuaso tentennava il capo.

— Se non mi sono ingannato nel giudicare il mio uomo, — disse poi — certo tu, Guthy, t'accosti più al vero, ma non l'hai indovinato neppur tu. Tu cerchi a sinistra, mentre dovresti cercare a destra. Sempre ch  io non m'inganni.

E continuarono a discorrere per un pezzo, immaginando nella loro fantasia la sorpresa del cocchiere, la sua lotta interna per vincere l'imbarazzo della scelta, nuovo asino di Buridano tra i due mucchi di fieno. Frattanto per  alcuni incominciarono a sussurrare dietro le spalle del re che il cocchiere poteva anche essere un gran brav'uomo, che il dilemma che gli ponevan dinanzi poteva essere anche degno della penna del Galeotti, a cui anzi l'avrebbero narrato al loro ritorno a Buda, perch  tramandasse la cosa ai posteri, ma che pure sarebbe stato pi  interessante per loro chiarire la loro questione; e si urtavano l'un l'altro nel gomito, come a dire: «Parla tu una buona volta!»

Ma ognuno attendeva che parlasse il vicino, sicch  il re stava gi  per alzarsi, quando Voikffy, ammiccando ai compagni, signific  che, alla buon'ora, egli avrebbe affrontato la situazione. E incominci  con molta cautela a girare intorno all'argomento, come il gatto che gira intorno alla scodella del latte e non osa saltarvi su per tema di rovesciarla.

— I poveri ungheresi non possono mai esser felici, Maest .

— E perch ? — salt  su il re.

— Perch  — soggiunse Voikffy — a Selistie il male   che ci son troppe donne e pochi uomini, mentre qui, a Palota, son troppi gli uomini e poche le donne.

La questione non dispiacque al re, anzi sembr  interessarlo, perch  disse, rivolto ai compagni:

— Quest'  vero, ma non ci si pu  rimediare. O forse voi avreste qualche idea a proposito? Sentiamo dunque i vostri progetti.

— Voikffy   tra noi il miglior diplomatico — dissero tutti insieme i giovani. — Parli lui.

— Voikffy non sar  mai un diplomatico, — dichiar  il re (e il viso di Voikffy si allung ) — perch  ha una faccia accorta e un fare imponente. (La faccia di Voikffy si rasseren .) Ed io non uso servirmi di tali ambasciatori, perch  davanti a loro tutti stanno in guardia, temendo d'esserne giocati. Io preferisco le facce sciocche. Una faccia sciocca   per s  stessa un mezzo successo, perch 

non desta sospetti. Chi tratta con un ambasciatore dal viso sciocco, ritenendosi superiore a lui, s'accorge d'essersi ingannato, quando ormai è troppo tardi. Un aspetto esterno gramo unito a grandi pregi interni è un tesoro impagabile nella diplomazia.

— Pur non potendo essere ambasciatore di Vostra Maestà — affermò soddisfatto Voikffy — ho però un progetto a proposito delle donne di Selistie.

— Udiamo, udiamo!

— Siamo in otto, nove col re. Il re è il re ; egli se ne scelga una per il primo ; così per noi otto rimangono due donne. È vero o non è vero?

— Non del tutto, — rispose il re — perché una è stata riscattata per due talleri, ch'io ho presi.

— Vostra Maestà è il re più prodigo d'Europa!

— E quale? — chiese Báthory. — O è forse un segreto di stato?

— La fanciulla.

Báthory balzò dalla seggiola.

— La fanciulla! Per due talleri! Sire, io mi dichiaro ribelle.

— Tanto meglio. Così ti farò imprigionare e ci sarà un concorrente di meno.

— È vero. Allora è meglio non ribellarsi.

— Quindi puoi esporre il tuo progetto, caro Voikffy. Bada però di non fare stivali troppo grandi per piedi troppo piccoli.*

— Il mio piano è semplicissimo. Verso sera usciamo nella spianata dietro al chiosco ; là lotteremo a due a due ; i quattro vinti se ne andranno con Dio, mentre i vincitori riprenderanno la lotta tra loro ; così tutto sarà risolto cavallerescamente, e alla fine resteremo due soli.

— Resteremo? — l'interruppe Kanizsay, un giovinottone dalle larghe spalle, sottolineando ironicamente la prima persona usata dal compagno. — Come sei carino!

Mattia scosse il capo.

— No, amico, così non va. La tua cavalleria stride troppo su una ruota sola, mentre persin le carrette ne hanno due. Pur essendo cavaliere, non hai pensato alla volontà delle donne ; eppure anche questa deve pesare un po' sulla bilancia. Al mercato dev'esserci chi compra e chi vende ; per rubare basta un ladro.

* Anche questa era una frase cara a Mattia, allorché qualcuno immaginava grandi progetti per una cosa insignificante, o se con mezzi meschini voleva raggiungere grandi scopi, nel qual caso, naturalmente, parlava di piccoli stivali per grandi piedi.

Le donne sono mie ospiti ; possiamo essere allegri, sfrontati no. Divertirsi, va bene, ma no fino all'impudenza. Le faremo danzare un po' e poi tutto sarà finito. Va bene, Lancilotto? Tu sorridi, sornione? Non son mica l'arcivescovo di Kalocsa io ; non dico che uno scherzo sia un gran peccato. Cocci di donne non ne ho mai veduti, e ciò è segno che la donna non va in frantumi perché un uomo la tocchi col dito ; non posso quindi proibirvi d'abbracciare o baciare l'una o l'altra. Re Mujko, a quanto io so, permette il bacio ; ma lo schiaffo che potreste ricever in cambio, non ve lo levarebbe nemmeno lui. Le donne son venute a cercar uomini e li avranno, ma quali mariti legittimi. Mi son già accordato con Mujko a questo proposito ; e, se tu, Ser Báthory, vuoi . . .

Tutti risero a quest'uscita del re, ben sapendo che la vecchia Báthory cercava una nuora tra l'alta nobiltà di Polonia ; ma tra le risa allegre s'udì pure qualche espressione di malcontento.

— Niente paura, signori! — gridò Bánffy per calmarli. — In fondo che dice il re? Che ve la sbrighiate coi mariti.

Il re stava per rispondere, quando entrò il valletto mandato un po' prima con le caraffe, un tal Petrovay.

Tutti lo guardarono meravigliati. Che diavolo! Riportava la caraffa d'oro.

— Come l'è andata? — chiese avidamente il re.

— È mia la sciabola! — gridò tutto lieto il Báthory.

— Maestà, — incominciò Petrovay — in tutta la mia vita non mi son mai imbattuto in un pazzo come quest'uomo. — Gli fo l'imbasciata, egli l'ascolta serio, serio ; gli porgo le caraffe, egli gusta i due vini, poi dice : «La cosa non va, perché, se scelgo la caraffa d'oro col vino aspro, non essendo certo la caraffa proprietà di chi me la manda, il re mi fa tagliar la testa a causa della caraffa ; se invece scelgo la brocca di coccio col vino squisito, perdo la testa a cagione del vino, e proprio chi vi manda sa benissimo ch'io, qui, ho bisogno d'aver la testa a posto.» Ciò detto versò il Tokaj in una scodella, versò l'altro vino dalla caraffa d'oro nella brocca di coccio, poi riversò il Tokaj nella caraffa di oro, ed eccola qua. Egli s'è tenuta la brocca col vino aspro.

Tutti ne rimasero ammirati, lodando la saggezza del cocchiere.

— Che uomo!

— Ed ora chi di noi avrà la sciabola? — chiese Guthy.

— Nessuno — rispose il re. — L'avrà il cocchiere. Chi ragiona in tal modo è un uomo d'onore e di senno e merita che lo accogliamo tra la nobiltà.

— Viva il re!

— Zitti! non facciamo tanto chiasso, ch  ci sentiranno di l . Ma ormai   tempo di ritornare nel regno di Mujko. Andiamo.

Vi giunsero proprio a proposito. Il pranzo volgeva alla fine e gi  ogni ordine e dignit  erano in dissoluzione, soprattutto tra i funzionari. Il vecchio scalco ne aveva abbastanza del suo alto ufficio e protestava — naturalmente in islovacco — che non pieghebbe pi  il ginocchio nemmeno davanti al padreterno, perch  gi  ne sentiva dei dolori alla schiena. Cos  il gustatore rifiutava i suoi servigi e minacciava il re in italiano: «Aspetta un po', per il tuo Dio! Mi capiterai sotto le mani, e voglio darti tal medicina che morderai la polvere dagli spasimi!»

CAPITOLO VIII.

Le donne scelgono.

Anche re Mujko s'era accorto che le nubi s'addensavano sopra il suo capo, che il suo trono tentennava. Ne avevano bevuto tanto di quello buono, che non soltanto i funzionari negavano l'obbedienza, ma la negava fin la sala stessa che gi  incominciava a ballare intorno ad essi.

Pure il ritorno del re autentico e dei veri baroni aveva fatto s  che Mujko raccogliesse tutte le sue forze per finire degnamente il suo compito.

Fe'dunque cenno agli zingari di star zitti, poi alzando la voce, che s'ud  chiara nel silenzio sopravvenuto, cos  parl :

— Cari fedeli, prima di levarci da tavola, vuoto il mio bicchier e alla salute delle nostre belle ospiti, delle donne di Selistie, di cui, come a buon padre, ci sta a cuore la felicit ; tanto di quelle che son rimaste a casa, quanto, e pi  di queste che ci hanno allietati della loro vista. Accettino dunque un piccolo dono, in memoria di questo lieto giorno, e si scelgano un marito, naturalmente tra i nostri sudditi presenti in questa sala.

Quest'ultime parole del re destarono non poca sorpresa tra i convitati che presero a pensarci sul serio (poich  appositamente quell'aristocrazia posticcia era stata messa insieme tutta di gente celibe: cacciatori, falconieri, braccieri e simili). I fumi del vino svanirono come per incanto. Diavolo! L'affare era serio; c'era il caso di trovare una bella moglie *sub auspiciis regis!*

Il re si volse prima alla vedovella sassone, alla quale ripeté in tedesco quanto aveva detto prima; poi la esort :

— Scegli dunque un dono, figlia mia.

La vedova, vergognosetta, mordeva il nastro della cuffia.

— Sentiamo, sentiamo! — si gridò da ogni parte, poi si rifece silenzio, in mezzo al quale stridè la voce arrugginita di padron Rosto :

— Chiudi gli occhi e parla ; non temere, non cascherà mica il mondo.

La donna sorrise, si pulì la bocca con la mano, come usano le mogli dei calzolai di Sibiria, quando il caso le pone tra gran signori, e finalmente, rivolta al re, disse :

— Mi dia ciò che usa portare in capo nelle grandi solennità.

— Quello che porto io? — chiese Mujko, sbellicandosi dalle risa e appuntandosi l'indice al petto.

La donna affermò col capo. Al che scoppiò irrefrenabile l'allegria generale, che non si sarebbe potuta trattenere nemmeno al cospetto del re vero, tant'era ridicola la richiesta, che in verità non era troppo modesta. Ne sorrise anche Mattia, ma poi sospirò melanconicamente: anch'egli bramava da un pezzo ciò a cui alludeva la vedovella sassone!*

— L'avrai ; — rispose brevemente Mujko, riprendendo tosto il suo sorriso regalmente protettore. — Ed ora scegli tu, mia bella vicina.

Anna Gergely die' un'occhiata ai preziosi oggetti posati sull'ampio tavolo : piatti d'oro e d'argento, saliere d'oro massiccio raffiguranti i quattro grandi fiumi : il Danubio, il Tibisco, la Drava e la Sava, in forma di quattro fanciulle che nella cocca del grembiule tenevano il sale o il pepe. Non c'era occhio di donna che non ne rimanesse abbagliato. Ma Anna rammentò il consiglio del vecchio nonno : «siccome i gran signori fanno tutto a rovescio della gente comune, anche tu, figliola, fa tutto ciò che non vorresti fare, fa il contrario di ciò che faresti, se non fossi tra loro, — così forse tutto andrà a finir bene.» Mentre ripensava a questo consiglio, ed osservava i vasi preziosi che facevano pompa di sé sulla mensa, il suo sguardo cadde su una scodella di maiolica, che non poteva valer più di due denari e che, riempita d'acqua tiepida, i camerieri, per abitudine avevano collocata al suo solito posto presso al piatto del re, sebbene il re non ci fosse.

A quel tempo gli ungheresi mangiavano con le dita : toglievano dal piatto una coscia d'anitra, per esempio, con le dita e ne addentavano la polpa gustosa. «La forchetta si conosce appena di

* La corona era in mano dell' imperatore Federico III.

là dal Po» — scriveva Marzio Galeotti. E così, siccome si serviva la carne con abbondanti intingoli, avveniva, che il sugo, giallo di zafferano, andasse a colar giù per le dita, lasciando qualche traccia anche sulle tuniche di broccato (bei tempi quelli per i pulitori di vesti!). Mattia però aveva gran cura de'suoi abiti e non s'insudiciava mangiando, perché dopo ogni portata si lavava le dita in quella scodella d'acqua tiepida.

Anna Gergely tese la mano verso la scodella, dicendo :

— Prego Vostra Maestà di lasciarmi prendere per ricordo questa scodella, se ciò non Le dispiace.

Un mormorio di meraviglia si levò nella sala. Una nuova sorpresa! L'una vorrebbe portarsi via il tesoro più prezioso del regno, l'altra in mezzo a tante ricchezze sceglie un'insignificante vaso di maiolica! È dunque impazzita costei?

Padron Rosto tentennava il capo :

— Capelli lunghi, cervello corto!

Re Mujko non perdette perciò la sua gravità ; sorrise con indifferenza, perché per un re il coccio e l'oro sono tutt'uno.

— Prendila — disse. — Ed ora a te, piccina!

Ah, la Vuza! Ora deve scegliere la piccola Vuza. Tutte le teste si sporsero curiose ; ell'era davvero una monella originale.

Ella si rassettò intorno alla vita il drappo di seta, che s'era spiegazzato alquanto durante il lungo desinare, si levò come una scolaretta e con voce franca e sonante rispose :

— Maestà, io desidero che mi diate in dono, per un anno, il vostro cuoco.

— Per ricordo? — chiese Mujko confuso dalla strana richiesta.

Egli non si sarebbe mai attesa una domanda simile. Che diavolo doveva far ora? Non poteva mica darle il cuoco del re ; di ciò non s'era punto parlato. E ansioso saettava d'occhiate l'angolo sinistro della sala, dove stava il re autentico, con le braccia incrociate, in mezzo al gruppo degli amici.

Mattia, che aveva compreso in un lampo a che cosa aveva pensato la fanciulla, accennò con gli occhi a Mujko che dicesse di sì e questi dichiarò solennemente :

— Da questo momento il nostro cuoco Andrea Pogra passa un anno alle dipendenze della fanciulla ; però per tutto questo tempo continuerà ad essere pagato dalla cassa del re.

Tutti questi piccoli episodi avevano elettrizzato gli astanti. L'uomo sazio s'annoa facilmente, ma d'altro canto ci vuol molto poco a tenerlo allegro. Tutti quindi stavano attentissimi a quanto

accadeva, zitti zitti, sicché si sarebbe potuta udire volare una mosca ; e sì che l'aria della sala era grave del vapore dei cibi e del fiato degli uomini e già il famoso orologio a sabbia, dono di Podjebrad, indicava l'ora della merenda.

— Passiamo ora alla scelta dei mariti!

L'attenzione di tutti era giunta al colmo. S'avvertì nella sala un lieve ondeggiare, simile all'ondeggiare d'un campo di segala mosso da un molle venticello. Tutti trattenevano fino il respiro, tranne il vecchio Rosto, il quale, rosso come un gambero per le frequenti libazioni, forse pensando ad alta voce, senza accorgersene si lasciò sfuggir queste parole :

— E che sarà di me?

— Che volete che ne sia? — gli rispose brusco il gran gustatore che gli era seduto vicino. — Un marito, se qualcuna vi sceglierà.

— E il dono? — mormorò il vecchio a mezza voce, sicché l'udirono soltanto i vicini.

Re Mujko non mostrò d'accorgersi del breve intermezzo e, nello stess'ordine di prima, invitò le donne a scegliersi i mariti.

— Mariti? Benone! — osservo il dottor Valvassori. — Spero che anch'essi si rivolgeranno prima a me per la gustazione.

Maria Schramm con una vocina simile al brusio d'un'ape sussurrò :

— Chiedo tre ore di tempo per pensarci su.

— Oh, la piccola circospetta! — disse una voce leziosa di tra il gruppo dei servi. — Vuol prendere informazioni!

— Ora a te, Anna Gergely.

La bella donna si levò da sedere, ritta come un fuso e girando gli occhi lucenti intorno alla sala, li fermò all'angolo sinistro, in fondo. Tutti gli sguardi eran fissi sulla bella creatura, che, accaldata, si spingeva sempre più indietro sulla testa lo zendale, tanto ch'esso si rallentò e le scivolò sulla nuca. Ella fe' per rassettarselo sul capo, ma in quella esso si sciolse e cadde a terra, mentre la massa dei capelli castani, scioltisi essi pure, le cadevan giù per le spalle, avvolgendola fino alle ginocchia. Manto degno d'una dea!

Anna si chinò per raccogliere lo zendale, (chiuda gli occhi chi non vuol cadere in tentazione. La sua figura maestosa, piegata ad arco, era ancor più bella con quelle vaghe forme rotondeggianti!). Ma la selva dei capelli si diffuse sulle lastre di marmo del pavimento. Poi ella s'alzò e con due o tre passi decisi fu davanti a Mattia, posando la sua piccola mano sul braccio di lui.

S'udì un soffocato mormorio d'orrore — o piuttosto il

contrario d'un mormorio, un silenzio greve, penoso — di cui s'accorse anche Anna, senza sapersene render ragione.

Ella guardò il re, sul suo viso si leggeva il terrore : moveva il capo, apriva la bocca, come se cercasse parole che non volevano uscire e fissava il prescelto, il quale sorridendo gli faceva cenno di star zitto.

— Ho risolto questioni ben più imbrogolate di questa! — disse poi tutt'allegro.

Poi stese la mano alla bella donna mormorandole gaio all'orecchio :

— Ti ringrazio, colombella mia, d'aver pensato a me, perché da mezzodì in poi io non ho fatto altro che pensare a te. C'è però un piccolo guaio, è vero, ma l'appianeremo tra noi due. Intanto mettiti a sedere su questo cuscino.

Venne poi la volta della Vuza.

La piccina chinò il capo, muta, bianca come la parete, mentre il cuore le martellava affannoso ; sapeva ciò che avrebbe dovuto dire, ma non era capace di parlare.

Allora Mattia s'accostò in fretta a la mensa e si fermò davanti a Mujko con un sorriso birichino sulle labbra senza baffi. Anna ammirava l'ardire del giovane da lei scelto, che osava mettersi davanti al re come un magnate, senza nemmeno inchinarsi.

— Prego — egli disse — che la Maestà Vostra si compiaccia di dichiarare che questa sala è ampia cinquemila tese quadrate, computandole dalla seggiola di Vostra Maestà.

Nessuno comprese che cos'egli volesse, ma poco importava ; re Mujko si degnò d'approvare :

— Dichiaro che questa sala ha una superficie di cinquemila tese quadrate.

Mattia quindi s'accostò a Vuza esortandola :

— Lesta, fanciulla, corri! Il re ha dichiarato che questa sala si estende fino a tutta la corte, comprese le scuderie. Puoi dunque sceglierti il tuo locandiere.

— Davvero? — ella chiese in valacco e, avuto un cenno di conferma, balzò come uno scoiattolo e via, fuor della sala. Tic-tac, tic-tac facevano i suoi calzaretti sulle lastre di pietra del corridoio e del cortile.

E che altro c'era da fare? Tutti dietro a lei! Re Mujko e tutta la sua corte. Lo richiedeva la cerimonia della scelta dei mariti!

Ella correva, correva direttamente verso le scuderie e, quando ne fu poco lontana si diè a gridare :

— Giovanni Korjak!

Padron Korjak avrebbe udito quella voce, quand'anche fosse stato sotto terra, tanto meglio la udì stando a merigiare all'ombra d'un annoso tiglio e le corse subito incontro. Ma come si spaventò, allorché vide dietro a lei tutta quella schiera di signori!

— Ahimé, cuor mio, sei inseguita — gridò.

— Ma che, ma che! — gli rispose ansando. — Posso prenderti per marito!

E, volgendo il capo, additò il Nasone :

— Lo dobbiamo a quest'accorto e bravo giovane.

Mattia stava per rispondere, quando a un tratto si scosse : fuori davanti il portone echeggiava il suono d'un corno di guerra. Nello stesso tempo si scosse la terra come all'avvicinarsi di schiere di guerrieri e di cannoni.

Mattia, scordandosi della parte che aveva in quella farsa, afferrò per la tunica rosso-ruggine un magnate, ch'era il vice-capitano del castello, ser Benedetto Jobbaházy, e gli disse :

— Correte davanti al portone e riferitemi subito che gente è codesta che s'avanza.

L'intendente del conte di Sibiria, che udì le parole del Nasone, si meravigliò altamente di tanta faccia tosta (del resto ce l'aveva con quello là che ficcava dappertutto il suo gran naso) e s'aspettava con gioia maligna di vederlo punire come si meritava ; ma la sua sorpresa aumentò ancor più allorché vide il magnate avviarsi di tutta corsa verso l'uscita.

Re Mujko però non s'era accorto di nulla e continuava tranquillamente la sua parte, volgendosi a Korjak che stava tutto sorpreso e intenerito :

— Ecco, io do solennemente a te questa fanciulla e t'ordino che entro ventiquattr'ore sia celebrato il matrimonio secondo il rito della chiesa.

Korjak abbracciò amorosamente Vuza :

— E nessuno potrà togliermela?

— Nessuno fuorché Dio.

Risuonavano ancora per l'aria queste parole solenni, quando Korjak, volgendo uno sguardo riconoscente allo splendido cavaliere dal manto d'ermellino, gli chiese col suo fare semplice :

— Voi siete, è vero, Sua Signoria Giorgio Dóczy? (Perché egli sapeva che Vuza era vassalla del Dóczy.)

— O pezzo d'asino! — esclamò Michele Rosto. — Non vedi che sei davanti al re?

Korjak si sentì ribollire il sangue e non poté frenarsi :

— Datela ad intendere a vostro nonno, non a me. Egli non è il re come non lo sono io.

Mujko, accorgendosi che correva pericolo d'essere svelato, finse di non aver udito le parole del cocchiere, voltò le spalle ai due contendenti e prese a discorrere in italiano col gran gustatore, mentre Vuza, spaventata per quanto aveva detto il suo Giovanni, si fe' pallida in volto e, alzatasi sulle punte de' piedi, chiuse con la sua manina la bocca sacrilega di quell'uomo terribile, gli accostò le labbra all'orecchio e gli disse :

— Ingincocchiatevi o siamo perduti tutt'e due.

Korjak restò confuso, scosse il capo, squadro' ben bene il re, poi, estratto di tasca un tallero di nuovo conio, lo mostrò alla Vuza.

— Ecco, guarda, anima mia : Mathias rex. Quest'è la testa, questa la spalla. E questo sarebbe cotest'uomo?

La Vuza scoppiò in una risata e diede una gomitata nel fianco allo sposo :

— Ma è una pazzia! Questo assomiglia al Nasone!

CAPITOLO IX.

I predoni Ussiti.

Fortunatamente nessuno aveva badato a questa scenetta. Tutti erano un po' inquieti per l'avvicinarsi delle schiere, di cui già s'udiva lo scalpitio e si vedeva sollevarsi la polvere. A un tratto davanti al portone squillò alto il corno.

Benedetto Jobbaházy intanto ritornava in fretta verso Mattia che andandogli incontro gli chiese :

— Dunque che c'è?

— Vittoria! — gridò il Jobbaházy. — Ser Ladislao Palóczy e Simone Czudar hanno battuto Svehla e traggono con sé trecento prigionieri. Passando di qua hanno voluto presentare i loro omaggi al re.

Mattia alzò fiero il capo e con voce commossa :

— Vivano i nostri prodi guerrieri! — esclamò. — Ed ora bando alle mascherate. Non è più tempo di balli, di nozze e d'altre follie. Li ha spazzati via tutti il nuovo evento.

Poi, rivolto agli amici, che facevano una faccia scura :

— Non adiratevi, signori! Non possiamo mostrarci scapati ai nostri valorosi capitani. Che direbbero i rudi guerrieri trovando

qui un re da commedia? Togliti, Mujko, codesto manto d'ermellino e va all'inferno! Siate contenti che per un giorno il mondo sia andato a rovescio. Ora ognuno accudisca al suo ufficio. Gli sguatterri, i cuochi preparino da mangiare ai soldati vittoriosi. In questo lieto giorno di pentecoste volevamo festeggiare begli occhi di donne, ma Dio ci ha dato una grazia più alta permettendoci di festeggiare il trionfo delle nostre armi. Cantiniere, rotolate su dalla cantina un paio di botti capaci per la nostra gente assetata; e voi, ser Jobbaházy, fate spalancare il portone davanti a Palóczy e Czudar; li attendo nella sala dei cervi.

Non si può descrivere il tramestio che successe a queste parole. Padron Rosto si portò le mani al capo, come colpito da una fucilata.

— Ahimé, l'è finita per me! — mugolava.

Anna Gergely svenne e sarebbe caduta, se il dottore non l'avesse sorretta a tempo, spruzzandola con l'acqua. Mattia se ne accorse e ordinò di portarla in casa a riposare, perché si rimettesse. Ma il più spaventato era Korjak; com'ebbe compreso ciò che accadeva fu preso da un vivo tremito e, gettandosi ai piedi del re, supplicava con voce rotta:

— Grazia, grazia!

— Smettila, sciocco. Che ho a perdonarti? Non hai commesso nessun fallo, tu. Noi abbiamo conchiuso un contratto: tu m'hai dato due talleri, io t'ho reso un servizio: eccoti la sposa. Io non ho nulla da rimproverare a te, tu nulla a me. Dunque alzati, buon uomo; non sdruscirti per nulla i calzoni!

Poi, preso il braccio di Stefano Bánffy di Lendva, ch'egli prediligeva su tutti, si diresse verso il palazzo. Ma a mezza via si fermò e chiamato a sé il capitano della guardia, Nicolò Dersffy, gli ordinò ad alta voce:

— Quelli di Selistie attendano finché avrò sbrigato la loro faccenda.

E come una bolla di sapone si sciolse quella corte brillante, senza lasciar traccia. I pomposi baroni si ritirarono nelle loro stanze a deporre le sete, i velluti, i broccati, gli stivali di bulgaro, mentre padron Rosto s'internava nel folto del giardino come un asino infermo; le due vedove erano state condotte nell'ala sinistra del castello; la sola Vuza rimase nella corte, seduta tranquillamente sul carro di Korjak, come in un territorio neutrale, e ci si sentiva bene, perché padron Korjak le era vicino. Avevano tante cose da dirsi! Della caraffa d'oro, del cuoco del re, di tant'altre cose.

— Oh, Gianni, Gianni, che avventure! Mi sembra di vivere in un sogno fatato!

Quando Simone Czudar e Ladislao Palóczy fecero echeggiare dei loro passi pesanti le volte del castello, tutto lo splendore, l'allegria erano sfumati; essi trovarono un'accolta di gente seria.

Il re s'intrattenne per mezz'ora coi due capitani ai quali era andato incontro; e stringendo loro calorosamente la mano li aveva salutati:

— Ben venuti, amici. Accomodatevi.

Ma i due guerrieri, che conoscevano l'etichetta, rimasero in piedi a dar relazione degli assedi, dei fatti d'arme, delle ardite scorrerie di Svehla, della sua ostinata difesa e della sua fuga.

— Aveste cannoni a sufficienza?

— Avemmo persino il cannone «Varga.»*

— Quanti uomini abbiamo perduti?

— Trentaquattro morti e circa venti feriti.

— Li faremo curare qua — disse il re.

— Non è possibile, Maestà, perché abbiamo lasciato i feriti in vari luoghi, per via.

— Quanti sono i prigionieri?

— Trecento e alquanti.

Il re sembrò soddisfatto del numero e strinse ancora una volta la mano ai duci.

— Vi ricompenseremo ben di cuore appena saremo di ritorno a Buda. Non potete immaginarvi come abbiate indovinato il mio desiderio; ché ho dato la mia parola proprio per tanti uomini. Si tratta d'una colonia in una regione di Transilvania, dove la mancanza di lavoratori è stata causa di tristi condizioni.

— Son bei pezzi d'uomini, — disse Ladislao Palóczy; — son molto robusti, ma non so quanta voglia di lavorare possano avere questi banditi, non usi ad altro che a furti e rapine. Dubito quindi che possano accontentarsi di ciò che la madre terra dà in cambio di assidue cure.

— Io credo invece che vi si adatteranno — osservò Czudar. — Ho avuto occasione di discorrere con loro per via; sono ormai stanchi ed hanno a noia il loro genere di vita: non sono né ben ladri, né ben soldati; oggi son questi, domani quelli. È una vita trista la loro, tanto che in confronto ad essi fin il lupo affamato è un signore. Credo quindi che il progetto di Vostra Maestà

* Famoso cannone usato più tardi da Mattia all'assedio di Vienna.

di dar loro un focolare capiti proprio a proposito, perché di solito l'uomo aspira a ciò che ben difficilmente può raggiungere.

— Vorrei che si ponessero in via oggi stesso.

— Anche sul momento, Maestà.

— Bene; scegliete voi un vostro ufficiale fidato che li conduca.

— Il più adatto sarebbe Stefano Szily con la sua schiera.

Così finì l'udienza, il re li congedò cordialmente, invitandoli a cena. Ma Palóczy rispose :

— Maestà, il posto del capitano è al campo, in mezzo a la sua gente. Certo ci farebbe buon pro' il cibo ammanito da una bella donna, come si suol dire; ma è buona regola della vita militare che il duce non mangi arrosto, quando il soldato mangia pane raffermo. Noi porremo il campo, qui, sotto il castello, all'orlo sinistro del borgo; vi riposeremo fino a giorno e mangeremo anche noi il rancio dei soldati.

— Poiché l'è così — soggiunse Mattia, — e voi non volete essere miei ospiti, vorrei io essere ospite vostro.

— Saremo fieri d'ospitare Vostra Maestà.

— Ci sarò, amico — rispose il re. — Intanto fate venire il Szily coi prigionieri. Vorrei parlare personalmente con loro.

I capitani erano appena usciti, lieti della cordiale accoglienza del re, che la corte esterna si riempì di strane figure selvagge, legate a due a due con cinghie e catene. Erano uomini alti, robusti, dalle larghe spalle quei banditi boemi, coi capelli e le barbe lunghe che da anni non avevano sentito le forbici; erano tutti pelo, come tanti trogloditi, taluno aveva la barba fino alla cintola. Gli abiti poi erano tutti strappi e brandelli. Insomma guai alla donna gravida che li avesse guardati!

Osservandoli il re disse, deluso, ai compagni :

— Hanno un aspetto terribile. Temo che le donne di Selistie, al vederli, si mettano a fuggire.

— E tutt'un'illusione, Maestà, — notò il Báthory, — perché dietro a loro stanno i bei cavalieri di Szily. Ma se si ripulissero, se si dessero loro vesti decenti e non ci fossero gli usseri, passerebbero per begli uomini. Guardi la Maestà Vostra che spalle, che stature, che faccie risolte! Potrebbero servir da modello a uno scultore.

Il re chiamò a sé l'ufficiale.

— Tu condurrà questi prigionieri a Sibiria, dal conte Giorgio Dóczy. Là li farai ripulire, rivestire a spese del conte, e avrai cura che si stabiliscano a Selistie in tali condizioni da averne assicurata l'esistenza, in modo che possano divenire sudditi utili a noi.

Poi Mattia spinse avanti Voikffy, dicendogli :

— Tu parli il boemo meglio di me. Di loro qualche parola, spiegando i nostri paterni progetti a loro riguardo.

Il re aveva ordinato, già prima, di cercare l'intendente del conte di Sibiria e di mandarlo nel suo studio. Così, mentre Voikffy teneva il suo discorso, il re si ritirò nei suoi appartamenti, dove trovò Rosto e uno scrivano.

Rosto si gettò ginocchioni dinanzi al re, chiedendogli perdono se involontariamente l'avesse offeso.

— Alzatevi, vecchio. Non facciam scene. L'affare che v'ha qui condotto sta per essere risolto. Ho qui nella corte trecento soldati boemi, che fra pochi istanti partiranno per Sibiria, anzi per Selistie. A voi non ne verrà alcun male. Fate attaccare e andatevene coi soldati. Le donne restano qui. Penserò io a maritarle. Unica vostra punizione sarà l'ascoltare fino in fondo la lettera ch'io ora detterò per il vostro padrone.

Intanto Voikffy doveva aver tenuto un discorso imponente ai boemi, i quali davano sfogo al loro entusiasmo con alte grida che si sentivano fin nella stanza del re, ad onta della grossezza dei muri.

— Slava Mathis kralu! — gridavano.

— Ed ora, Clemente, scrivi — disse Mattia incominciando a dettare :

«Mathias Dei Gratia Hungarorum rex etc.

Buon giorno, Dóczy!

Qui ti mando gli uomini: le donne che tu ci mandasti sono belle e leggiadre, ma si dice che non siano di Selistie. Ti comunico che nel prossimo autunno io stesso verrò costà, alle caccie, per vedere le altre e giudicare se queste che ci hai mandate e le altre sono del medesimo nido. Se no, ne va della testa!»

— Hai finito? — domandò il re.

— Sì, Maestà.

— Basta — conchiuse, e, chiesta allo scrivano la penna, firmò Mathias Corvinus, poi, data un'occhiata a Rosto, che gli stava ritto davanti, pallido come uno spettro, freddamente gli fece cenno che poteva andarsene : «Potete andarsene nel nome di Dio.»

CAPITOLO X.

Due matrimoni insieme.

Né prima né poi la selva Baconia vide alle sue falde tanta animazione, quanta il giorno che i battaglioni di Czudar e Palóczy vi posero il campo.

Anche altre volte s'erano posti là accampamenti, ma non c'era stato il re! Allora dalla cantina e dalla dispensa reale uscivano, in sul far della sera, gran botti di vino, quarti di maiale ed altri viveri caricati su carri che si dirigevano al campo.

A sera il boaro del re vi condusse alcuni bovi:

— Li manda il re per un buon arrosto.

Venne poi il porcaro spingendo innanzi a sé un branco di maialetti:

— Li manda il re per uno spezzatino.

Anche dalla parte del borgo s'avanzava una strana schiera.

— Che diavolo! — pensavano i soldati. — Non vorran mica che cuociamo e mangiamo anche queste! (Era una quarantina di vecchie!)

— Che cercate qui in tante, mammine?

— Il vecchio giudice di Palota ci ha mandate qua a cuocer la cena ai soldati.

Che bella pensata! Il cibo preparato da donne è pur migliore, era da tanto che non ne avevano gustato! Ma messer giudice invece si convinse d'aver agito male, perché le giovani spose del villaggio se ne sentirono offese:

— Che idea! Affaticar le vecchie, mentre siamo qua anche noi! Ah, quel giudice! Qual vergogna ci fa! Come se noi non fossimo buone di preparare quel po' di broda per i soldati! Lapidatelo! Dateglielo il bastone sulla schiena!

Insomma stava per iscoppiare una sommossa, e le sommosse, si sa, si domano coi soldati. Quindi il giudice pensò bene di condurre personalmente le spose e le fanciulle al campo . . . Vogliam dire all'orlo del campo, perché, se pur da lontano, potessero godere dell'animata vita di esso.

Era davvero un bello spettacolo; e forse così al buio era più bello. (Sebbene le donne non han paura dei soldati neppur di giorno.) *Tutt'intorno le tende biancheggianti, i fuochi di bivacco con i soldati raccolti d'intorno, i carriaggi nereggianti in fondo . . . Poi tutti quei cavalli tra i carri, alcuni inquieti che fan sentire lon-*

tano nella notte il loro nitrito . . . Ma più belle di tutto sono le pire ardenti, sulle quali si arrostitiscono i bovi, che illuminano qua e là tratti del campo, con tutt'intorno quei begli usseri affaccendati o semplicemente curiosi, mentre il vento porta verso il villaggio il grato odore dell'arrosto.

Ma come l'odore dell'arrosto si diffonde fuori del campo, dentro vi penetra il profumo di basilico e di reseda dei mazzolmi appuntati sui petti delle donne, ne segue che, quando i soldati si sono sfamati, valicano il limite del campo, se anche è proibito di farlo, e improvvisano danze da far invidia alle stelle che guardan dall'alto. Sarà bello domattina il trifoglio del curato (perché proprio su quello ha condotto il giudice le donne!); coi salti che fanno ballando gliene calpesteranno fin le radici. Il ballo d'allora era tanto più perfetto, quanto più si saltava: era buon ballerino chi, ballando, levava i piedi tanto da toccarsi la punta dello stivale con le dita.

Davvero l'ordine di riposare dato dal Palóczy al campo fu bene eseguito! Bel riposo, in verità! Tutta la notte si mangiò, si bevette, si strillò, si cantò, si lottò, tanto che al mattino s'ebbero più feriti che non nella battaglia.

Da tutto ciò si possono trarre due conseguenze:

a) Che Mattia aveva buon vino a Várpalota;

b) Che l'ungherese non ha bisogno di riposo, se glielo impone la autorità.

Tutti se la passarono benone, tranne i duci ch'erano alquanto svogliati e nervosi. Perché i baroni hanno un nervo di più: quello della lealtà, ch'è il più sensibile. Mattia aveva loro promesso di venir a cena al campo e non aveva mantenuto la promessa. Perché mai?

Essi tentavano di trovarne la causa, ma non riuscivano ad indovinarla. Era un capriccio del re o eran essi caduti in disgrazia? Questo pensiero assillante non li aveva lasciati dormire tutta la notte.

Soltanto al mattino, quando ebbero dato l'ordine della partenza e s'incominciarono a levar le tende, s'accorsero che sulla loro tenda era stato scritto con la creta — ed era la scrittura del re:

«Mattia passò qui lietamente la notte e fu sodisfatto di tutto.»

Allora vi fu una gran ricerca affannosa. Cos'è successo? Com'è successo? Gli alabardieri di guardia davanti alla tenda giuravano che la cosa era impossibile, che doveva essere una stregoneria, perché in tutta la notte non era entrato nel campo

nessun altro che il boaro, che aveva condotto i buoi, e il porcaro coi maialetti. Questi, è vero, si trattennero nel campo a mangiare, a bere, a lottare coi soldati, ad ascoltare i racconti del bivacco, le molte avventure, le storie interessanti.

— Ah, che il diavolo ci porti! — gridò Palóczy — Quale dei due aveva un gran naso?

— Il boaro.

— Quell'era il re!

È vero? non è vero? Non lo si seppe mai. Però n'andò di bocca in bocca la leggenda che il re era stato al campo, aveva mangiato e bevuto coi soldati, aveva lottato con alcuni ed anzi ne aveva atterrati uno o due, che il dì dopo ne avevano ancora la schiena indolenzita.

Una conferma di tal voce potrebb'essere il fatto che il re si levò tardi quel mattino e che tutto il giorno fu un po'sposato. (Benché nel castello si attribuisse tutt'altra causa a quella sposatezza.)

A mezzodì egli accusò un'emicrania e non si mostrò neppure a tavola; nel pomeriggio però s'accinse a sbrigare gli affari correnti.

Era giunto un corriere del palatino con novelle di movimenti turchi in Serbia. Il palatino era del parere che si mandasse immediatamente un ambasciatore con proposte di pace al sultano, perché riteneva doversi prima far la guerra all'imperatore Federico.

Il re si consigliò su quest'affare con Stefano Bánffy e gli chiese:

— Non vorresti andare ambasciatore a Costantinopoli?

— I rapporti son molto tesi — rispose Bánffy; — temo per la mia testa.

— Non aver paura, amico mio; ti do la mia parola di re che ne farò tagliar diecimila in compenso.

Il Bánffy sorrise.

— Ma di quelle diecimila, Maestà, neppur una sta tanto bene sul collo di Stefanino come questa che vi sta presentemente.

Nonpertanto accettò l'incarico e ripartì tosto per Buda a fare i preparativi necessari.

Il re l'accompagnò nell'anticamera, dove le donne di Selistie e Korjak attendevano d'ottenere udienza. Ma c'era ancora una turba di postulanti; un legato del principe di Valacchia, un corriere del conte di Presburgo.

Il re sbrìgò prima le faccende serie, ordinando però frattanto di chiamare il curato di Palota e di avvertirnelo tostoché fosse arrivato.

Ma il curato, il reverendo Vincenzo Makucsek, s'annunziò da sé. Era tanto grasso che ansimava rumorosamente come un mantice! Lo si poteva udire attraverso tre stanze; del resto anche il valletto di servizio s'affrettò ad annunziarlo.

— Entri il prete, il locandiere di Buda e la fanciulla valacca — ordinò il re.

E tutti e tre entrarono. Il sacerdote si chinò fino a terra, gli altri si misero in ginocchio.

— Tenete ritto il capo, padre. Voi siete un uomo sanguigno e il sangue potrebbe salirvi al capo e causarvi un accidente. Lasciate dunque certe cerimonie.

— Sì, Maestà.

— Unirete in matrimonio nella cappella questa brava gente.

— Ai suoi comandi, Maestà.

Poi Mattia si rivolse al locandiere e ponendogli una mano sulla spalla:

— Voi siete un gran brav'uomo, Korjak, — gli disse. — Apprezzo la vostra onestà, la vostra franchezza e vi elevo alla nobiltà. Siccome non avete voluto accettare la caraffa d'oro, avrete ora, oltre ad essa, una sciabola d'argento.

Il buon Korjak non poté frenare la sua commozione e si mise a piangere come un bambino.

Vuza se ne spaventò. Ignara della lingua ungherese, non poteva comprendere quali parole terribili avesse dette quel giovanotto tozzo al suo Korjak, per farlo piangere a quel modo. Del resto la sua testina era tutta confusa per gli strani avvenimenti della giornata e non era più capace di ragionare. Pure per consolare il suo uomo, gli sussurrò all'orecchio nella sua lingua:

— Ne pot crede ca e rege. (Non posso credere ch'egli sia il re.)

In quella entrò un paggio che porse a Korjak una caraffa d'oro, una sciabola d'argento e un diploma di nobiltà.

— Korjak di Várpalota, — continuò il re — ora voi siete nobile. Servite quindi il paese e il re, se sarà necessario, anche con la spada.

— Tutti i palpiti del mio cuore sono per il re — rispose commosso ser Korjak di Várpalota.

— Via, via, nobiluomo — disse il re con fare scherzoso, chiamandolo per la prima volta col nuovo titolo, — lasciate qualche palpito anche per la vostra sposa; il re s'accontenta della decima. E tu, — continuò volto a Vuza — tu pure avrai ciò che hai desiderato, il mio cuoco per un anno intero. Dopo la cerimonia delle

nozze potrete andarvene insieme col cuoco. Andate! (E accennò con la mano.)

Eran tanto lieti e sodisfatti che a stento trovarono la porta. Ma appena fuori la piccola Vuza si diede a saltellare come una capretta.

Poi il re chiamò il curato :

— Rimanete ancora un po' nella cappella, padre, perché ci sarà ancora da fare. Sentite!

Il prete si fermò sulla soglia.

— Permettetemi una domanda. M'è venuta un'idea. Pensate voi che i matrimoni siano decisi in cielo?

— Per lo più, Maestà, perché è Dio che dal cielo ispira l'amore.

— E che pensate degli intermediari?

— Anch'essi combinano matrimoni, ma hanno anch'essi l'ispirazione dal cielo.

— E se il re impone a qualcuno il matrimonio?

— Il re è l'unto del Signore, il rappresentante di Lui in terra. Quindi, se il re fa alcunché, lo fa per volontà divina.

— Va bene. Ma poniamo ora il caso che Dio faccia sbocciare l'amore in due cuori, poi venga il re a separarli. Anche questo avviene per volontà di Dio? Come? Se la Sua volontà era quella di prima. — Dio non può avere due volontà in una stessa cosa.

Vincenzo Makucsek restò non poco confuso. Il caso non era semplice!

— Sì, si danno di tali casi, Maestà. Allora il re si dimentica di Dio.

— Va bene, ma come avviene allora che i servi di Dio obbediscono pure al re?

Vincenzo Makucsek ansimò come un orso malato, poi disse :

— Ciò dipende dal fatto che Iddio è lontano e non è vendicativo, mentre il re è vicino ed è ratto nella vendetta.

Il re approvò col capo :

— Ben detto, *signor canonico!*

Qui entrò di nuovo il valletto, come sempre dopo aver licenziati quelli che avevano avuto udienza.

— Fate entrare la donna sassone — gli ordinò il re.

Maria Schramm aveva passata una pessima notte ; non aveva punto dormito e appariva triste, sfiorita e tremava per giunta come le fronde del pioppo.

— Accostati — le disse il re con la sua affabilità inimitabile — e sta ritta. Non mi piacciono le donne in ginocchio. T'ho fatta venire, perché desidero fare qualche cosa anche per te. Vedi,

ieri hai voluto un po' troppo ; e di solito chi troppo vuole, nulla ha.

— Grazia, Maestà, grazia!

— Voglio ricompensarti con speciale benevolenza per lo scherzo che t'ho fatto. Dimmi dunque se desideri qualche cosa. Ma, per carità, non chiedermi ciò ch'io porto sulla testa, perché ti giuro che non avresti altro che un semplice berretto. Piuttosto, se volessi sceglierti un marito, potrei aiutarti. Parla dunque. Guardami negli occhi.

— Non l'oso — mormorò.

— Vuoi andare a marito?

— Come vuole Vostra Maestà.

— Chi piglieresti?

— Chi vuole Vostra Maestà.

Il re pensò un po'.

— Hm. Dimmi, t'è piaciuto il re d'ieri?

Maria non rispose.

— Di' la verità. Egli era un re un po' meglio di me, è vero?

Maria abbassò ancora di più il capo.

— Ho pensato — continuò il re — che, poiché t'è già toccato il suo cappello, ossia il suo berretto a sonagli, prenditi lui pure, tutt'intero. In tal caso io lo nomino gran cantiniere di Várpalota. Che ne dici, Maria Schramm?

— Come vuole Vostra Maestà — ella rispose con voce tremante.

Allora il re fe' un cenno e un paggio recò su di un cuscino il berretto del buffone che un altro paggio riempì fino all'orlo di buoni ducati d'oro.

— Perché tintinni meglio — osservò il re.

Ora bisognava far accettare la cosa a Mujko. Oh, questi non si fece pregare, no, tutt'altro! Egli afferrò a due mani la buona occasione, specialmente quando il re gli ebbe comunicato a qual nuovo ufficio lo elevava. Chiese però una grazia: poiché ora egli la rompeva con tutto il suo passato, il re gli togliesse il nome che portava, il quale avrebbe sempre richiamato alla memoria della gente il suo antico mestiere.

— Perché te ne avresti a vergognare? — lo ammonì il re. — In fondo sono stato io a nominarti pazzo, il che per sé stesso è una grande pazzia. S'io nomino qualcuno saggio, sarà egli per questo tale? Dio lo volesse! Nominerei saggi tutti i miei sudditi. Così posso nominar pazzo e usarlo come tale soltanto uno che non sia pazzo davvero. Sappi dunque che nascere pazzo è una grande

sciagura, ma far il mestiere di pazzo è cosa allegra. Coi nomi invece la cosa è diversa. Tra di essi ha più valore quello col quale si viene al mondo.

Ma ad onta di questa predica Mujko tenne duro; baciò l'orlo della veste del re, continuando a supplicarlo:

— Non per me — diceva, — per la donna.

— E sia, Mujko; ti troverò un altro nome, ma ora affrettati alla cappella.

Quando Mujko si fu allontanato, sulle labbra del re errò un sorriso. Egli pensava tra sé: «Quante burle m'ha fatte l'impostore! Ma l'ultima voglio fargliela io!» E chiamato uno scrivano, Paolo Magyar, famoso per il suo stile, gli ordinò di scrivere un diploma di nobiltà per Mujko sotto il nome nobiliare di «de' Pazeschi.»

Intanto nella cappella gremita di servitori e di baroni annoiati il nuovo canonico aveva unito in matrimonio Korjak con Vuza, ed ora si apprestava a far altrettanto per Mujko e Maria Schramm, mentre i baroni dandosi delle occhiate significative sussurravano tra loro:

— Pensare che avremmo potuto averle noi!

— Certo, se il re non ci avesse rotte le uova nel paniere.

— Se non fosse stato invidioso!

— Diciamo piuttosto, ridicolo. Ci fa venire qua, ci mena per il naso, promettendoci mari e monti e alla fine è prodigo di tanta bellezza a gentucola da poco.

— È un vero sacrilegio! È gettar perle ai porci!

— E poi il re è anche egoista. Egli pensa: Io me la sono presa la mia, perché ho il braccio più lungo. Ingegnatevi voi pure come potete.

— Vedremo ora se capiterà anche la terza.

Mentre così sussurravano tra loro, fu benedetta anche la seconda coppia, l'organo riprese a suonare e il prete, fermo presso l'altare, attendeva ancora. Gli occhi di tutti eran fissi alla porta: Anna Gergely viene o non viene? Con chi verrà? Ma Anna Gergely non veniva. Passarono dieci minuti, ne passarono venti, ma non venne nessuno. Quel giorno non ci sarebbe stato un terzo matrimonio! Gli uomini si guardarono ammiccandosi:

— Hm, c'è bisogno d'altro? Ci pare che la cosa sia abbastanza chiara!

CAPITOLO XI.

I capelli della donna transilvana.

Nel frattempo Anna Gergely — lo sappiamo da fonte certa — era nella sala delle udienze.

Anché il re era alquanto soprappensiero. Ma che dico: il re? Quello non era più il re, era un pazzoletto.

Allorché s'aprì la porta e s'udi il fruscio della gonna che mosse lievemente l'aria, il re saltò su come elettrizzato e le corse incontro. La donna voleva inginocchiarsi davanti a lui, ma egli la prese per mano e non glielo permise.

— Mettiti piuttosto a sedere, bella donna, mettiti a sedere, te l'ordino; e non prendertela con me se ho la disgrazia d'essere il re. Vieni dunque più vicino, più vicino ancora, non temere: il re non morde mica. Se fossi tanto buona da dimenticare ch'io son re!

E le circondò la vita col braccio.

— Oh, mio Dio! — gemé Anna, cercando di svincolarsi, — che direbbe il mondo, se vedesse che la Maestà Vostra . . .

E gettò uno sguardo furtivo su Mattia, mentre con un balzo gli sfuggì dalle braccia.

La faccia del re s'infiammò, l'occhio grigio-azzurro gli brillava come per febbre e dalle sue labbra scorrevano parole calde, appassionate.

— Vedi, come sei! — la rimproverava. — Mentre mi credevi un povero diavolo, avrei fatto per te, ora in me vuoi punire il re. Eppure io non ne ho colpa. Porto la corona perché me l'han posta sulla testa, ma non posso deporla, perché è troppo pesante. Godo al veder la rosa, perché è bella e lieve, ma non posso abbassarla a coglierla, perché mi cadrebbe dal capo la corona. Mi comprendi?

— Mi lasci, Maestà, la supplico . . .

L'occhio di Mattia si posò cupido su di lei.

— Non potresti dunque amarmi? Rispondimi, rispondimi! Rispondi sinceramente, francamente. Come s'io fossi un semplice pastore, che ti fermasse presso alla fonte e te ne richiedesse.

La donna alzò il capo e rispose:

— Ma è questo, è questo appunto . . . Io non posso prender Vostra Maestà per un povero pastore (e un rossore intenso coprì anche il volto di lei). Perché io non posso amare uno che temo e non posso temere chi amo.

— Dunque tu temi il re? — sospirò Mattia.

— Sì, perché lo vedo tanto in alto che mi vengon le vertigini al solo pensare che parlo con lui.

Mattia comprese che conveniva mutar tattica.

— E va bene — disse con simulata indifferenza; — se la cosa sta così, il re deve rassegnarsi a ciò che non può mutare. Neppur da bambino mi piaceva stringere nel pugno l'uccelletto prigioniero, mi doleva sentirmi palpitare nella mano il suo piccolo cuore spaventato. Non voglio quindi tener neppur te costretta contro tua voglia, ma poiché ho già beneficate le tue compagne, vorrei fare qualche cosa anche per te. Dunque vieni qua, mettiti a sedere qui vicino a me, parliamo tranquillamente, da buoni amici: che vorresti ch'io facessi per te?

Così persuase la bella donna a sedersi di nuovo sulla panca di marmo vicino a lui.

— Ed ora dimmi: desidereresti rimaritarti?

— È il destino delle donne — rispose arrossendo.

— Hai già fatto la tua scelta qui a corte?

— Lo sa bene Vostra Maestà — e guardò mestamente il re.

— Nessun altro?

— Nessuno, nessuno!

— Sei una donnetta schizzinosa! — esclamò il re. — Senti, fa ora un favore al re; togliti cotesto zendale, perch'io veda ancora una volta i tuoi meravigliosi capelli.

— Che idea! — rispose ella sorridendo e dimenticando per un momento che parlava col re; segno evidente che questi aveva trovato il vero tono da usare con lei.

Poi si tolse di colpo lo zendale lasciando libero il diadema dei capelli bruni, sui quali si fermò cupido lo sguardo del potente Mattia, che prese a borbottare meccanicamente le altre domande.

— Hai forse a casa qualcuno che ti sta a cuore?

— Sì e no — rispose la vedovella con quella voce scherzosa e provocante che usano nel villaggio durante la scartocciatura del granturco le più belle e più fiere sposine.

La corona dei capelli le aveva restituito l'ardire. Eran due corone l'una di fronte all'altra; ogni distanza era sparita tra loro.

— Sì e no? Come ho da intendere? Apri tutto il tuo cuore al tuo re.

Allora la donna confessò che infatti un garzone macellaio di Bereczk le aveva chiesta la mano e ch'ella l'avrebbe sposato volentieri, se avesse avuto una dote, ché il macellaio avrebbe sposato

soltanto la donna che gli avesse portato in dote tanto da permettergli d'aprir bottega.

Mentr'ella si diffondeva nei particolari: come Paolino Gábor, il macellaio gliene avesse fatto parlare dalla Málnási, nella pasqua scorsa, e com'ella gli avesse risposto, la mano del re si trovò ad accarezzare le lunghe trecce che le scendevano giù per la schiena, poi le sciolse e si mise a giocar coi capelli . . . Intanto egli ascoltava con vivo interesse la storia del macellaio e i suoi progetti per l'avvenire.

La lingua della giovane correva, correva (l'argomento era tanto interessante!), ell'era sì infervorata nel discorso, che non si sarebbe accorta dell'atto del re, se un indiscreto specchio veneziano non gliel'avesse fatto osservare.

— Ahimé Maestà, — strillò spaventata.

— Via, sii bonina. Vedi pure che m'occupo del tuo avvenire. Che stavi dicendo? Che sei senza dote? È vero? Questo sarebbe l'impedimento?

— Sì, Maestà.

— Bene, te la darò io — l'assicurò il re. — Ti darò tanta terra grassa, nella contea di Szepes, in quel piano che voi chiamate «bel campo», quanta ne potrai circondare coi tuoi ricchi capelli, ponendoli l'uno a capo dell'altro.

L'occhio di Anna brillò, il sangue le si riscaldò a questo pensiero, ché il cuore dei transilvani è circondato di terra!

— E sarà tutta terra mia?

— Sicuro, se il re te la dona.

Ella si mise a sognare. Il suo pensiero vagava là, nella contea di Szepes, dove il monte s'immagina d'esser pianura, perché vi appare la fata morgana, mentre il vento lo crede mare e vi va allegramente a soffiare. Persino gli elementi s'ingannano talvolta!

— Ma sarà un territorio enorme! — esclamò Anna fuor di sé dalla gioia.

— Poco m'importa, se pur saranno quaranta villaggi — rispose il re.

— Iddio benedica Vostra Maestà . . . Ma allora — e impalidì a un tratto, mentre le ansava il petto — bisognerà tagliarmi i capelli fino alla radice!

Il re si strinse nelle spalle:

— Certo, perché altrimenti come potremmo sapere quanta terra ti è dovuta?

— Ahimé, ma quest'è orribile! . . . Tagliarmi i capelli!

Come può pensare la Maestà Vostra una cosa sì crudele? Pietà pei miei capelli!

Il re sorrise e intrecciandosi la grossa treccia intorno al collo :

— Ascolta, facciamo così — disse ; — io ti strapperò un capello, il più lungo, poi conteremo gli altri e moltiplicheremo per il loro numero la lunghezza del capello strappato ; va bene così?

— Oh, Sire, — disse la vedovella con un sorriso astuto, — e chi sarà quell'infelice che conterà ad uno ad uno i miei capelli?

— Un affare tanto importante non si può affidare ad altri. Lo sbrigherò io stesso.

A queste parole la donnetta fece un musetto sciocco che le stava molto bene (certo lo sapeva!).

— Vostra Maestà si sobbarcherebbe a tanto? Oh, come siete buono!

Questo però lo disse con un fare un po' birichino.

— Io almeno non t'ingannerò, e se sarai buona e brava, conterò per due qualche capello.

— Oh, Maestà, che pensate mai! E se la cosa dura troppo?

— Certo che il lavoro è grande e ci vorrà molto tempo per tutti codesti capelli. Ci vorrà almeno un anno e fors'anche di più, se tu lo vorrai. Va bene?

La bellissima donna lentamente, zitta, come pensierosa, sciolse la treccia dal collo del re, poi scotendo la testa in modo che la lunga chioma le coperse anche la faccia, disse come parlando di sotto a una tenda :

— Incominciate, Maestà. Strappatemi il capello più lungo ; questo qui! Questo sarà almeno un braccio e mezzo. Ahi! Mi fate male. Davvero vi do sulla mano . . .

Atteggì le labbra al pianto, ma quando il capello le fu strappato, sorrise dolcemente al re ; e, siccome questi, desideroso di misurarne la lunghezza, apriva le braccia, ella involontariamente s'avvicinò per vedere anche lei, e, chiudendo gli occhi, non s'oppose a che le braccia del re si chiudessero intorno alla sua vitina flessibile.

CAPITOLO XII.

Il paradiso terrestre del re.

Il passeggero che attraversa la Selva Baconia vede, non lungi dal castello di Várpalota, ergersi pittoresche rovine. E sì che in quell'antica selva le rovine son cosa rarissima, ché né i banditi né i panduri hanno mai avuto la fantasia di fabbricar castelli ;

e per lunghi anni non traversavano quella regione altri che banditi e panduri che si rincorrevano. Ai tempi di Mattia il bosco aveva ancora tutto l'aspetto della foresta vergine, con gli alberi giganteschi avvolti d'edera e d'altre piante parassite intricatissime, sicché fin le fiere vi si movevano a stento. Chi dunque avrebbe immaginato di potervi trovare un'abitazione umana? Là, dove eran rare anche le tracce dell'uomo, dove tutt'al più si trovavan sull'erba abbruciata gli avanzi di qualche fuoco acceso dai banditi per arrostitirvi un montone o un vitello d'ignota provenienza. Nella Selva Baconia non si usava mangiare carne comperata.

Avveniva anche che qualche pio eremita vi edificasse una capannuccia, ne' tempi che far l'eremita era un mestiere tranquillo e proficuo, quando i villani donavano volentieri le loro derrate. Vi erigevano anche qualche cappella i parenti di qualche disgraziato assassinato dai banditi. Questi eran tutti gli edifi della Selva Baconia. Le rovine cui accennammo però sono indubbiamente gli avanzi di una costruzione signorile e al vederle s'è costretti a pensare alla stranezza del gusto di chi era andato a cercare proprio quel luogo selvaggio per costruirsi il focolare.

I guardaboschi — perché oggi si custodisce il bosco contro gli uomini, mentre una volta si guardava invece di difendere gli uomini dai pericoli del bosco — narrano che quelle son le reliquie del casino da caccia di re Mattia, che vi pernottava quando cacciando il cinghiale, l'oscurità lo sorprende nel bosco.

Le vecchie di Palota però che vedono più lontano e meglio nel passato, narrano che là Mattia contava i capelli della bella transilvana, ricominciando da capo ogni anno, perché, volente o nolente (ma forse piuttosto volente), vi si confondeva.

Andava a far visita alla bella transilvana, le domeniche, madonna de'Pazzeschi, un'altra famosa beltà di quel tempo. (Ne rimase a lungo il ritratto nel castello di Palota, finché nel secolo scorso i conti di Waldstein lo relegarono in soffitta.) Le due donne allora si mettevano a sedere sotto il portico davanti alla casa ed ascoltavano il sussurrar del bosco al quale univano i loro lagni, le loro lodi. La loro sorte era molto simile: tutt'e due erano venute di Transilvania, tutt'e due erano state poste nella loro condizione presente dallo stesso capriccio reale. E chiacchieravano del re, dei loro progetti, della gente che veniva da loro. Tutti personaggi altissimi! Madonna de'Pazzeschi poi conosceva molti pettegolezzi, perché suo marito era intimo di molti baroni e vedeva ed udiva ciò che avveniva nel gran mondo.

Va da sé che spesso il discorso cadeva anche sulla terza bellezza, la nobildonna Korjak. I signori ne parlavano spesso, ché, quand'erano a Buda non mancavano di visitar lo «Scoiattolo» (veramente lo Scoiattolo s'era mutato in Caraffa d'oro). La Caraffa d'oro era divenuta un luogo ricercato, mentre l'astro di Volfango dai tre occhi era tramontato per sempre: il Bufalo Nero era deserto né vi s'udiva altro rumore che il fruscio di qualche pipistrello entratovi per caso dalla finestra aperta.

E i Korjak? Oh, non c'era da temere per loro! S'erano arricchiti, vivevano nell'abbondanza. E c'è da farne le meraviglie, quando si sa che avevano il cuoco del re? Ognun sa come il buon borghese di Buda vada pazzo per ciò che sa di corte, tanto che per esso è profumo fin il fumo che esce dal camino del re. S'andava dicendo: «Il cuoco del re cuoce alla Caraffa? Bisogna gustar quei cibi, perdio!» E così gli avventori vi si affollavano come le mosche sul miele, sì che spesso si faceva a pugni per aver posto a un tavolo, e padron Korjak fu alla fine costretto ad edificare una nuova ala al suo stabile! Che bell'idea aveva avuta quella birichina di Vuza chiedendo a prestito mastro Pogra, il cuoco del re!

Passato un anno, Pogra, è vero, ritornò a Palota, ciò che i Korjak si guardarono bene di far sapere, ma intanto la Vuza ne aveva imparato sì bene l'arte, che da quando incominciò a far la cucina lei, i buoni borghesi esaltarono ancor di più Pogra: «Questo diavolo d'uomo cucina ogni giorno meglio!»

E pur strana la fortuna! Mentre essa versava ogni sorta di felicità sulla «collezione» che era costata tanta fatica a padron Michele Rosto, costui, poveretto, s'ebbe invece un monte di noie.

Quando egli ritornò a casa coi trecento prigionieri condotti dalla schiera di Stefano Szily, il conte di Sibiria, esaminando quella gente robusta, gli strinse calorosamente la mano.

— Siete un brav'uomo, babbo Rosto! Così mi piace.

— Ahimé, signor mio, ora viene il bello! Il signor ufficiale v'ha portato pure una lettera.

Il conte prese la lettera, la guardò e, riconoscendo il sigillo del re si levò rispettosamente il berretto. Ma quando l'ebbe aperta e letta fino in fondo, si fe' pallido come un morto, mentre gocce di freddo sudore gl'imperlavano la fronte. Poi, fatto a Rosto cenno di seguirlo, per non esser udito dalla servitù, si ritirò nel suo studio, dove diede sfogo al suo furore contro quel maledetto vecchio intendente d'un Michele Rosto.

— Ascolta, vecchio trappolone. Col tuo maledetto consiglio, con le tue chiacchiere m'hai portato all'orlo del patibolo, ma bada che te la farò pagar cara : se la mia testa ha da cadere, cadrà prima la tua ; anch'io ho il *ius gladii*. I cani berranno il tuo sangue, se non riesci a togliermi da quest'orribile situazione. E c'è un solo mezzo di farlo. Bisogna che io e tu giriamo tutta la Transilvania e, dovunque troviamo belle femmine, dobbiamo portarcele con noi, sacrificando terre e denari, e cambiarle con donne di Selistie, trapiantando qua quelle e là queste, in modo che quando il re verrà a caccia, le trovi tutte belle e piacenti e sia contento di noi.

E così anche avvenne. Dóczy, pien di paura, s'affrettò a rivestire a nuovo i boemi e, secondo l'ordine del re, li stanziò a Selistie, dando loro terre in abbondanza, e facendo per essi, con l'aiuto di Szily, leggi speciali, perché vi rimanessero volentieri e vi si sentissero bene. Permise però che sposassero soltanto le donne più belle, promettendo che per l'autunno egli avrebbe procurato a tutti belle mogli.

Che non fa far la paura! La nube minacciosa è peggiore della folgore. Insieme con Rosto e con altri suoi segugi, egli si diede a percorrere la Transilvania in cerca di belle donne, per allettarle, con promesse, con doni, con tutte le astuzie dell'ingegno umano, a venire a stabilirsi a Selistie.

Questo lavoro febbrile durò tutta l'estate, ma ebbe buon esito. Quando incominciò la stagione dei camosci, Selistie era già mutata : le donne brutte erano state disperse in tutte le direzioni della rosa dei venti per dar luogo a bellezze venute da ogni parte, tanto che la «mostra di pentecoste» che il re aveva trattenuta a Várpalota non si sarebbe neppur potuta confrontare con tutte quelle belle fate raccolte in quell'unico punto. Da che mondo è mondo mai boemi ebbero tanta fortuna come quelli stanziati a Selistie. Fino al più sbilenco era toccata una donna sì bella, quale nell'aurea Praga neppur re Podjebrad aveva mai abbracciata.

Il conte di Sibiria si trovava con la cassa vuota, con molta terra di meno, ma finalmente poteva emettere un gran respiro di sollievo :

— Ora venga pure il re!

Ma i giovani camosci di quell'anno eran già cresciuti, le camoscette eran già da marito, e il re non si faceva vedere. O l'avrà dimenticato o avrà avuto altro da fare. (E proprio allora aveva da far non poco!) Poco male ; sarebbe venuto un'altra volta a vedere quel paradiso terrestre, di cui ben presto s'era diffusa la fama per

tutta la Transilvania, dove Selistie era stata denominata «il paradiso terrestre del re.»

Ma neppur l'anno seguente si vide il re. Invano Dóczy in un'occasione gli rinnovò l'invito. — «Verrò, verrò» — aveva risposto, ma non veniva mai. E l'attendevano, l'attendevano. Dóczy ormai, per la passione del raccoglitore, se udiva che in qualche paesetto c'era una bella donna, faceva di tutto per allettarla a venir a Selistie, perché il paradiso terrestre del re avesse una viola di più...

Padron Rosto stesso, vi s'era trasferito nei suoi tardi dì a far da custode di quelle beltà. Egli sorvegliava, in nome del suo signore, il vestire, il colore e la freschezza del volto delle donne, preparando nella sua cucina ogni sorta di decotti ed intrugli atti a conservare il candor della pelle, aveva cura che i boemi non facessero fare alle loro mogli lavori faticosi che le deformassero e sgridava le donne se le vedeva esporsi al sole :

— Credi forse, asina, che codesta faccia ti appartenga?

Era questo un ufficio scabroso e piuttosto indeterminato, benché del resto fosse una rarità, perché né prima né dopo di lui lo ebbe alcun altro. Quindi almeno di quest'una sono diminuite le cariche pubbliche in Ungheria.

Egli aveva dunque cura che nelle giornate più rigide d'inverno le donne non uscissero di casa, perché non si gelassero il naso, che non portassero stivali troppo larghi, perché i loro piedi non s'ingrandissero. Se nel villaggio nasceva una bambina, n'era lui il padrino e sin dalla culla prendeva a curarla per farne col tempo una bella donna.

Ma a che pro' tutto ciò, se il re non veniva? Ora era occupato a combattere i turchi, ora l'imperator Federico ; poi fu lì lì per ammogliarsi — veramente ciò non gli avrebbe impedito di fare la visita promessa ; — poi ebbe un conflitto col Podjebrad . . . Insomma non venne più.

E il tempo passava, passavano gli anni, il re giovinetto si fece uomo maturo e forse si scordò definitivamente del suo paradiso terrestre, il quale del resto ormai andava avanti da sé ; vi sbocciavano rose sempre più belle ; le poppanti che Rosto aveva tenute a battesimo s'eran fatte leggiadre giovinette, i bimbi baldi giovinotti . . . Questi si sposarono alla loro volta tra loro e i bimbi che ne nacquero erano più belli dei genitori . . . e la fama ne volava di là dal Maros, di là dal Tibisco, poi giù fino all'Aluta e più lontano ancora. Si parlava dovunque d'un villaggio, Selistie, nel quale le donne che mietevano i campi, rastrellavano i prati eran tali che

neppur i re avrebbero osato sognarne d'uguali. Di questo cantavano i pastori sulle loro zampogne, di questo parlavano i signori nei loro discorsi oziosi . . .

Il mondo è di chi ha gli occhi aperti. Tutti i giovani ambivano a portarsi a casa una moglie di Selistie ; tra quelle di Selistie si cercavano i baroni le amanti.

Selistie era diventata famosa : v'accorrevano felici ed infelici e ne ritornavano o felici o infelici, perché vi restavano impaniati. Vi venivano da lontano a prender moglie : dall'Ungheria, dalla Moldavia, dalla Valacchia ; Selistie era sempre piena di candidati al matrimonio. Ci venivan persino vecchi e maritati da un pezzo, se non per altro, almeno per vedere quella meraviglia prima di morire.

Il conte di Sibinia da principio ne fu allarmato, temendo che gli portassero via le bellezze allevate con tanta cura, tanto che fu lì lì per fare una legge per impedirne l'esportazione, ma poi la pratica lo persuase che non c'era da avere paura — il mondo va da sé. Oramai in Transilvania, se qualcuno aveva una bella figliola, una bellezza straordinaria, udiva mormorarsi dietro : — Questa verrebbe notata anche a Selistie! — Oppure : — Che peccato che qui non possa vederla nessuno. Che fortuna farebbe a Selistie!

A Selistie! Certo a Selistie, in vetrina, nell'emporio delle bellezze, dove tutti vanno a scegliersi una moglie!

Ne derivò l'usanza che le belle vedove, compiuto l'anno del lutto, passavano, potendolo fare, ad abitare a Selistie, mentre le giovinette vi venivano mandate a pensione dai loro genitori.

Non poteva quindi esserci il pericolo che ne diminuisse il numero! Finché durerà il mondo vi saranno belle donne a Selistie!

Ma il re non vi si faceva vedere. Egli aveva bell'e dimenticato che Selistie esistesse . . . Era invecchiato, aveva mill'altri pensieri, mille affari e coi nemici esterni — che riuscì ad abbattere — e, più, con gli oligarchi — che non poté abbatte mai! E come abusavano del loro potere! Non voglio parlar di Selistie, benché anche là commettessero degli abusi. Selistie era una cosa da nulla che si sarebbe potuto perdonar loro facilmente, il male è che tutto il mondo gemeva stretto dalle catene dell'oligarchia. Enrico III di Francia concesse ai conti di Boilant il privilegio di uccidere tre o quattro servi, durante le caccie invernali, per riscaldarsi nel sangue loro le membra intrizzite. E i nobili conti se ne valsero spesso, quando Robespierre, Marat, Danton erano ancora molto lontani nelle nebbie dell'avvenire!

Anche in Ungheria l'oligarchia era riuscita a strappare al re nuovi privilegi, ad angariare il popolo, — ma allora già folleggiava nel cortile d'una casa nobile di Transilvania un bambino un po' tozzo, dai capelli biondi, il quale un bel giorno si presenterà davanti ai castelli dei nobili alla testa d'un esercito di contadini assetati di sangue, armati di falci . . .

Per allora soltanto il re li avversava. Se il paese era in pace, erano essi i nemici, ma, siccome durante il regno di Mattia, poca fu la pace, egli non poteva fare a meno del loro appoggio.

Attorniato in guerra e in pace da nemici, il re si scordò affatto di Selistie.

Una sola volta in mezzo ai grandi avvenimenti mondiali risonò il nome del villaggio.

Mattia risiedeva a Vienna e un giorno il palatino gli presentò una minuta d'un trattato di pace da stringersi col turco, contenente le condizioni del sultano.

Tra i vari articoli Mattia fu colpito dal seguente: *Sua Maestà il Sultano restituirà tutte le fortezze che ha in mano insieme coi loro territori, purché in cambio gli si ceda il villaggio di Selistie in Transilvania.*

— Che significa ciò? — chiese meravigliato il re. — È impazzito? Che vuol farsene di quel villaggio?

Il palatino sorrise.

— Maestà, la capra sa bene dov'è il sale. I suoi agenti gli hanno riferito che a Selistie ci sono le più belle donne del mondo, con le quali egli potrebbe completare e rinnovare il suo harem.

Il re scosse il capo tra l'offeso e lo scherzoso.

— E voi finora me l'avete tenuto nascosto!

— Basta che l'abbia detto ora — rispose il palatino.

Il re, stando seduto su una poltrona coi braccioli ornati di teste di leoni, senza dir verbo accennò al piede avvolto di bende fino al ginocchio. Poi disse:

— Questo parla per me.

Chi parlava era la gotta.